

SIR

PAKISTAN: CRISTIANI IN FUGA, LA DENUNCIA DEGLI ANGLICANI

Cristiani in fuga anche dal Pakistan. A lanciare l'allarme è la prima e unica donna prete anglicana Jane Shaw che da Londra e attraverso l'ufficio comunicazioni della Comunione anglicana ha denunciato che la persecuzione dei cristiani nel Paese sta spingendo i leader della futura chiesa cristiana pakistana a stabilirsi all'estero. Secondo le informazioni date dalla reverenda Jane Shaw, quattro giovani pastori inviati all'estero per la formazione hanno deciso di non tornare in Pakistan. Le persecuzioni di cui sono vittime i cristiani, si sono fatte "più insidiose". "Sono in gran parte molestie di basso livello – racconta – come per esempio non essere selezionati per i lavori perché sei un cristiano, o, se si fa un lavoro, i colleghi ti denigrano talmente tanto che sei costretto a lasciare quel lavoro". Le molestie non risparmiano i bambini cristiani "presi in giro o vittime addirittura di atti di bullismo a scuola". Un risultato significativo di tali intimidazioni è che le famiglie che hanno le risorse finanziarie per farlo si trasferiscono all'estero o mandano i figli all'estero per studiare. La maggior parte emigra in Gran Bretagna, Nuova Zelanda, Canada o Stati Uniti. "Molti partono e non tornano", racconta la reverenda Shaw. "E' difficile in queste condizioni vedere il futuro".

SIR

BENEDETTO XVI: ANGELUS, UN INVITO A PREGARE PER IRAQ, EGITTO, ERITREA

"In questo tempo di Avvento, in cui siamo chiamati ad alimentare la nostra attesa del Signore e ad accoglierlo in mezzo a noi, vi invito a pregare per tutte le situazioni di violenza, di intolleranza, di sofferenza che ci sono nel mondo, affinché la venuta di Gesù porti consolazione, riconciliazione e pace". Ieri mattina, dopo l'Angelus, Benedetto XVI ha rivolto quest'appello alla preghiera pensando "alle tante situazioni difficili, come i continui attentati che si verificano in Iraq contro cristiani e musulmani, agli scontri in Egitto in cui vi sono stati morti e feriti, alle vittime di trafficanti e di criminali, come il dramma degli ostaggi eritrei e di altre nazionalità, nel deserto del Sinai". "Il rispetto dei diritti di tutti – ha sottolineato il Papa - è il presupposto per la civile convivenza. La nostra preghiera al Signore e la nostra solidarietà possano portare speranza a coloro che si trovano nella sofferenza". Nei saluti in varie lingue, rivolgendosi ai polacchi ha detto che nella seconda Domenica d'Avvento "veniamo esortati alla conversione dei cuori, rivoltaci da Giovanni Battista, il Profeta della riva del Giordano. Egli ricorda a tutti che 'il Regno dei cieli è vicino!'" . "L'Avvento – ha concluso - sia per noi occasione per 'preparare nel cuore la via al Signore'".

SIR

FEDE E RAGIONE: UN VOLUME DI MONS. LEUZZI SUL "NUOVO CORTILE DEI GENTILI"

Sarà presentato oggi presso la Pontificia Università Lateranense il volume di mons. Lorenzo Leuzzi "La questione di Dio oggi. Il nuovo cortile dei gentili". A partire dalle 17.30 interverranno Cesare Mirabelli, presidente emerito della Corte costituzionale, mons. Enrico dal Covolo, rettore della Pontificia Università Lateranense, Elisabetta Belloni, direttore generale della cooperazione allo sviluppo del ministero degli Esteri, Eugenio Gaudio, preside della facoltà di Medicina e Farmacia dell'Università La Sapienza di Roma, Sebastiano Maffettone, preside della facoltà di Scienze Politiche della Luiss "Guido Carli", il card. Camillo Ruini, presidente del Comitato per il progetto culturale della Cei, e don Giuseppe Costa, direttore della Libreria editrice vaticana, che ha appena pubblicato il volume. L'autore – che è direttore dell'Ufficio di pastorale universitaria del Vicariato di

Roma e rettore della chiesa di San Gregorio Nazianzeno a Montecitorio - colloca la questione di Dio, oggi, riguardo al senso della vita, nel nuovo cortile dei gentili. Cioè in un dialogo rinnovato con la cultura contemporanea, così come indicato da Papa Benedetto XVI nel discorso alla Curia Romana del 21 dicembre 2009.

.....

AVVENIRE

L'appello del Papa per gli ostaggi eritrei nel deserto

Nel tempo di avvento il Papa richiama i fedeli e la comunità internazionale, a pregare e a impegnarsi per fermare le violenze che percorrono il mondo, fra queste elenca diverse situazioni specifiche, dall'Iraq all'Egitto, poi ricorda la tragedia dei rifugiati africani diretti verso l'Europa, arrivati in Libia e poi costretti a tornare indietro per evitare detenzione e torture.

Il gruppo da giorni è finito nelle mani di trafficanti di uomini nel deserto del Sinai, la loro sorte sta diventando un caso internazionale e ha richiamato l'attenzione sul problema dei nuovi schiavisti che operano nel Medio Oriente sulle rotte dell'immigrazione.

Per questo Benedetto XVI, ha evocato all'angelus di oggi le «vittime di trafficanti e di criminali, come il dramma degli ostaggi eritrei e di altre nazionalità, nel deserto del Sinai. Il rispetto dei diritti di tutti è il presupposto per la civile convivenza. La nostra preghiera al Signore e la nostra solidarietà possano portare speranza a coloro che si trovano nella sofferenza».

AVVENIRE

«Siamo ridotti in catene»

L'ultimo urlo degli eritrei

Il rumore arriva sordo alla cornetta del telefono. «Senti le catene? Ci hanno legato, come gli schiavi». La voce della ragazza eritrea, sequestrata in mezzo al deserto insieme ad altri 250 africani di varie nazionalità, arriva da uno dei due accampamenti scelti dai trafficanti di uomini per nascondere la loro vergogna: centinaia di uomini e donne africane, provenienti anche dall'Etiopia, dal Sudan e dalla Somalia, sono da settimane nelle mani di una banda senza scrupoli.

Sognavano di arrivare in Occidente, invece sono in una delle tante prigioni improvvisate nascoste intorno al Sinai. Sei di loro sono stati uccisi all'inizio di questa settimana, molti vengono torturati quotidianamente e sono in condizioni drammatiche. «Ora devo lasciarti, ricordati di mandare i soldi», è la frase più ricorrente che usano per troncane qualsiasi conversazione e "rassicurare" i loro aguzzini. Dall'altra parte del telefono, ci sono famiglie, soprattutto svizzere e svedesi, a cui viene chiesto un contributo economico. «Fai in fretta, altrimenti mi tolgono un rene».

Sono i soldi del riscatto, l'unica cosa che interessa ai trafficanti di uomini del ventunesimo secolo: scovare chi, tra questa povera gente, ha parenti in Europa e con loro alzare la posta della liberazione. In Libia era di 2mila dollari mentre adesso, sulle alture del Sinai, il prezzo della libertà vale quattro volte tanto.

«Hanno fiutato l'affare – spiega don Mosè Zerai, il sacerdote che dall'Italia sta dando voce alle vittime di questa vicenda – e lanciano ultimatum continui. Sono armati fino ai denti e probabilmente c'è qualcuno che li copre, all'interno di una zona non controllata». Sotto accusa, nelle ultime ore, è finito proprio il governo egiziano, a cui si sono rivolti nell'ordine la Farnesina, le organizzazioni delle Nazioni Unite che lavorano per i diritti umani e per i rifugiati, diverse Ong e le associazioni ecclesiali. «C'è una sostanziale inerzia da parte del

Cairo» denuncia Matteo Pegoraro, copresidente del gruppo Everyone, una Ong che lavora nel campo dei diritti umani, che ha lanciato anche un appello all'Europa e ha chiesto il sostegno persino del Mossad israeliano, affinché aiuti le autorità locali nella cattura della banda.

I profughi sono richiedenti asilo, in fuga perenne dalla loro terra, finiti in trappola prima in Libia, da dove sono successivamente scappati, e ora con il miraggio di arrivare in Israele, dove vorrebbero chiedere asilo politico. Ma la loro drammatica rincorsa, passata di trafficante in trafficante, di ricatto in ricatto, è divenuta ormai un caso internazionale. «Non è la prima volta che succede, ma è la prima volta che assistiamo a una deportazione di massa di queste proporzioni», è il monito duro di don Zerai. «Mai visto un traffico di esseri umani di queste dimensioni», conferma Laura Boldrini, portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Acnur), che parla di «un fiorente business per questi sfruttatori, ancora più spregiudicati da quando sanno che sono chiuse le rotte d'accesso all'Europa che arrivano via mare». I gruppi criminali sono da sempre in agguato e, quando ti muovi nelle terre di nessuno, diventa impossibile garantire protezione da parte degli Stati, in alcuni casi conniventi proprio con le stesse organizzazioni. «Speriamo che la mobilitazione in corso per la liberazione dia presto i suoi frutti» spiega don Zerai. Il tempo della vergogna (e delle catene) è già scaduto.

Diego Motta

AVVENIRE

Il servizio civile langue per mancanza di fondi

Cronaca di una morte annunciata? Sarà eccessivo citare Garcia Marquez per fotografare lo stato di salute del servizio civile nazionale. Ma l'analisi di enti, associazioni e Regioni spinge a pensare al peggio. Se nel 2007 erano 296 i milioni stanziati, quest'anno i fondi sono crollati a 170 milioni. E l'orizzonte è ancora più cupo: solo 113 milioni per il prossimo anno, lo stesso per 2012 e 2013. Tradotti in giovani avviati in servizio, si è scesi dai 51 mila del 2007 ai 19 mila di quest'anno. E non è tutto: la conferenza delle Regioni il 18 novembre, in un parere al governo, ha lanciato un ulteriore allarme: «Il problema non sta nell'assestamento proposto, ma nei ritardi sull'avvio dei giovani selezionati nel bando scaduto il 4 ottobre (l'unico del 2010, ndr).

Oltre 15 mila giovani verranno avviati nei primi mesi del 2011, immobilizzando così 97 dei 113 milioni del fondo 2011». Tolti i versamenti Inps, resterebbero per l'anno prossimo solo 11 milioni. «Altro che scuola di cittadinanza attiva per i giovani – commenta il presidente della Conferenza degli Enti di servizio civile Primo Di Blasio – questa sta diventando un'esperienza di nicchia».

Oggi, dice la Cnesc, su quattro giovani che si offrono di spendere un anno per la collettività, solo uno viene impiegato. «Se è un anno di educazione civica, dovrebbe intercettare soprattutto i giovani più lontani dall'associazionismo. Con questi numeri succede il contrario. Non vogliamo un servizio obbligatorio, ma lo Stato dovrebbe permetterlo a tutti quelli che lo chiedono». E dire all'estero siamo un modello: «Anche la Francia vive la crisi, ma vuol portare il suo servizio civile da 15 a 80 mila ragazzi in tre anni». A chi insinua che gli enti parlino pro domo sua, la Cnesc replica che «noi mettiamo a disposizione dei giovani le nostre risorse migliori, investendo mezzi e personale». Ma di fronte a selezioni dei progetti sempre più severe, «molti enti stanno rinunciando».

Ora la Cnesc spera nel Quirinale, visto che Giorgio Napolitano a marzo aveva confessato di trarre «forza, sostegno, fiducia» dai giovani del servizio civile. Il 15 dicembre, anniversario della prima legge del '72, gli porteranno le 20 mila firme raccolte col Forum

del Terzo settore per la campagna «Basta schiaffi ai giovani, diamo un futuro al servizio civile nazionale».

Licio Palazzini, presidente uscente della Consulta degli enti presso l'Ufficio nazionale del servizio civile, segnala un dato «che rende tutto più grave: è il quadro in cui versa il Terzo settore: i tagli al cinque per mille, alle tariffe postali, al fondo per la non autosufficienza... Gli enti del non profit che hanno investito sul servizio civile saranno i più penalizzati, perché gli enti della pubblica amministrazione hanno bilanci più solidi». Palazzini, che è anche presidente di Arci Servizio Civile, fa un cattivo pensiero: «Non vorrei che la politica guardasse con soddisfazione alla disaffezione degli enti: "Ecco, ci sono meno richieste, inutile cercare fondi aggiuntivi...". Se il governo pensa che il servizio civile non serve più, abbia il coraggio di chiudere il capitolo».

Ma Carlo Giovanardi, sottosegretario alla Presidenza del consiglio con delega per il servizio civile, si dice «molto preoccupato così come gli enti», per l'insufficienza dei fondi. «Sono corso ai ripari presentando da tempo un disegno di legge di riforma del servizio civile. Sono mesi che sollecito il Senato perché venga calendarizzato. Con la riforma il servizio sarebbe più flessibile negli orari, ridotto da dodici a nove mesi, cofinanziato dalle Regioni che oggi invece si fanno i loro servizi civili. Come governo cosa posso fare più che predisporre un disegno di legge?».

Ma il terzo settore dice che i tagli sono segno di disinteresse politico: «In queste ore tutti parlano delle necessità del 5 per mille, dell'università, di Pompei, del cinema, della spesa sanitaria, della famiglia... Purtroppo sono decine i settori indispensabili, l'elenco varia a seconda dell'ora. Anch'io come gli enti voglio investire nel servizio civile, riformandolo. Sperando che dopo il 14 dicembre non si scioglia il Parlamento». Nessuna traccia dei 24 milioni che il 5 marzo, all'incontro al Quirinale, proprio Giovanardi aveva annunciato come stanziamento aggiuntivo: «Senza – aveva detto allora – ci saremmo ridotti a non poter più garantire le attività in Italia e all'estero». Che fine hanno fatto? «Non pervenuti», risponde oggi il sottosegretario.

Luca Liverani

AVVENIRE

Mini-naja, messa la divisa si riscoprono le regole

Il cartello giallo è perentorio: «Divieto di accesso. Oltrepassare questo limite provoca un intervento armato». Il filo spinato circonda alcune tende (una è quella del comando) e quattro shelter blindati, bene occultati, con altrettante postazioni radio. Si scorge una parabola, alimentata da due gruppi elettrogeni, e su tutto sventola il tricolore. Ogni tanto si sentono scoppi di bombe a mano, ma i soldati, impassibili, sono intenti a montare un ponte radio.

Questa base potrebbe stare a Herat o a Kabul, invece sta in una radura, tra una palazzina e l'altra, della Cecchignola, la cittadella militare di Roma. È in uno spazio occupato dalla Scuola delle Trasmissioni comandata dal generale di brigata Pietro Primo. I giovani seguono attenti le istruzioni di un maresciallo che armeggia con un'antenna radio: sono volontari del progetto "Vivi le Forze Armate". La loro naja sarà breve: dura soltanto tre settimane. Hanno addirittura dovuto versare una cauzione, nel caso danneggiassero la divisa o altro materiale, per prestare questo servizio totalmente gratuito: un assaggio di vita militare. Scoprono un "mestiere delle armi" che vira però sempre più verso una funzione civile, di soccorso, di mantenimento della pace in Paesi in guerra.

Gli istruttori spiegano a cosa serve tutto questo armamentario. Se stesse a Kabul, servirebbe ai nostri militari per tenersi in contatto con l'Italia. Quella parabola farebbe da tramite per tutti gli ordini che venissero da Roma e consentirebbe ai nostri soldati, così lontani, di stare in contatto con le famiglie in Italia. Gli istruttori spiegano come è possibile

e grazie a quali sofisticate tecnologie. Tra loro, il capitano Salvatore Coppola con l'esperienza di sei missioni all'estero alle quali fa spesso riferimento parlando con le giovani reclute: «È un modo – dice – per far toccare con mano l'utilità di un servizio che anche loro potranno scegliere se decidono, dopo queste tre settimane, di intraprendere la carriera militare».

Ma servono a qualcosa queste tre settimane, a parte la curiosità e il gusto di assaggiare una vita diversa? Il capitano è testimone di una trasformazione sorprendente: «I primi giorni non si contano le facce tristi e le lacrime di nostalgia. Il tenore di vita è diverso da quello che hanno lasciato. Ma basta poco: scatta subito la responsabilizzazione. L'ultimo giorno, quando vanno via, un po' sono cambiati».

Qualcuno ritorna. Si rimette la divisa. Diventa Vfp1, che sta per Volontario in ferma prefissata per un anno, che è anche la condizione indispensabile per accedere ad altri corpi delle Forze Armate.

Sveglia alle sei e mezza, la colazione con tutta la squadra, altro poco di tempo tutto per sé, poi l'alzabandiera con l'inno nazionale e quindi le lezioni.

Dura la vita militare? Macché. Antonella Annese, 19 anni, da Orta Nova presso Foggia, sta montando e smontando un fucile Scp 70/90 con calcio pieghevole. «Sulla vita militare – dice – resistono luoghi comuni. Cose del passato. Certo, ci sono le regole. Il fatto è che noi giovani non siamo abituati ad averne tante. Non è facile, perché a molte cose non siamo abituati. Dormire ad esempio in stanze con persone che non si conoscono». La recluta Antonella frequenta l'ultimo anno della scuola per geometri. Ha chiesto al preside di assentarsi per tre settimane. Saranno considerate assenze, ma si è impegnate a non farne altre nel corso dell'anno. «E se non partissi anch'io...», e il preside le ha detto Vai! Su diciannove giovani che hanno scelto in questa tornata la Scuola Trasmissioni, ci sono ben dodici ragazze. Francesca Ciberna, 23 anni da Manziana vicino Roma, è tra loro. La divisa è una tradizione di famiglia: il papà ufficiale in Marina, il nonno nell'Esercito. «Parola mia: – assicura – papà non ha fatto nessuna pressione.

Però non si è opposto quando ho deciso di fare questa esperienza». È figlia unica. Se non ci pensa lei, la tradizione finisce: farà il corso Vfp1, poi la Marina o forse la Guardia di Finanza. Tra gli istruttori anche una donna, il caporale Maria Assunta Palladino di Vallo della Lucania in provincia di Salerno, che comanda la squadra. Questo è il suo primo comando: «Mi sono messa in gioco – dice – e cercherò di far sentire questi ragazzi a loro agio, pronta a risolvere anche i loro piccoli problemi». Un caporale per amico? L'esercito è anche questo.

Oltre un terrapieno si sente ancora sparare. Ma la giornata sta per finire:

l'ammainabandiera, poi la cena, una telefonata a casa. Quindi il Silenzio, e alle undici il contrappello. Domani è un altro giorno. E anche un'altra levataccia!

Giovanni Ruggiero

AVVENIRE

Diritti di cittadinanza Doveri di solidarietà

Da un lato gruppi inaspettatamente numerosi di giovani che si affollano per cogliere l'opportunità offerta dal progetto "Vivi le Forze Armate" (la cosiddetta "mini naja" di tre settimane), costringendo il ministero della Difesa a una selezione accorta e allo scaglionamento dei contingenti in tempi successivi. Dall'altro aggregazioni altrettanto nutrite di ragazzi e ragazze che vorrebbero cimentarsi nel servizio civile (l'alternativa storica alla leva con le stellette, prima che l'obbligo di "andare soldato" venisse sospeso), ma sono in misura crescente costretti a rinunciare dalla carenza di disponibilità finanziarie. Alle soglie dell'anno centocinquantesimo dell'Italia unita, si profila una singolare e, tutto sommato, poco consolante coincidenza: avremo insieme, complici le strettoie contabili e,

in definitiva, il restringimento degli orizzonti culturali, la riduzione ai minimi termini di due importanti esperienze formative, di segno diverso ma non opposto, purché rettamente guidate e comprese. A innervare le radici di entrambe, infatti, si colloca uno di quei «doveri inderogabili di solidarietà» che l'articolo 2 della nostra Costituzione affianca – ma non contrappone – ai «diritti inviolabili dell'uomo», da tutelare sia in forma individuale che collettiva. Nel caso specifico, e nei termini più comprensibili, si tratta semplicemente del dovere di fare qualcosa per il Paese al quale apparteniamo, di trascorrere una pur breve stagione della vita declinando la comune cittadinanza in disponibilità al perseguimento del comune bene, in particolare nelle forme proposte dall'ordinamento pubblico.

I resoconti che diamo nelle pagine dedicate oggi al duplice fenomeno dimostrano, del resto, che la valenza educativa delle due vie proposte rimane indubbia. Intanto perché anche la tradizionale immagine bellicosa della scelta militare va sempre più trascolorando in senso – vogliamo provare a dirlo? – "pacifista". Siamo pronti a scommetterci: se si andassero a esplorare le motivazioni profonde di chi vuole vestire la divisa, sia per i simbolici venti giorni in questione sia per uno o più anni, scopriremmo che non poco incide certa esemplarità delle missioni internazionali di peacekeeping o di tutela di popolazioni minacciate da terrorismo e violenza endemica, alle quali il nostro Paese prende parte con unanime riconoscimento di efficienza e di capacità costruttiva. Sono in ballo, non bisogna temere di affermarlo ad alta voce, valori e virtù costitutivi di qualunque comunità umana, come la dedizione, l'altruismo, lo spirito di servizio.

Coltivarli nella misura e con le modalità possibili dovrebbe rappresentare una delle preoccupazioni principali di chi guida una nazione, quasi come un investimento in beni immateriali il cui "ritorno", a gioco lungo, è sempre garantito, quanto meno sotto forma di spirito civico e di educazione alla convivenza. È ben noto del resto che l'età giovanile, con i suoi slanci e la sua carica di entusiasmo vitale, è la più propizia a cogliere opportunità di "spendersi" per gli altri, riflesso in fondo di quell'istinto a uscire fuori da se stessi per trovare il senso vero di ogni esistenza.

Lo ricordava proprio ieri il presidente della Cei in occasione della festa di Santa Barbara, patrona congiunta di tante "specialità" militari ma anche di professionisti della protezione civile come i vigili del fuoco: «Una società che abbandonasse e oscurasse il senso del dono sarebbe una società destinata a morire». Incentivare la vocazione al dono di sé è, in ultima analisi, la "mission" comune a entrambi i servizi. Peccato ridimensionarla o, peggio, lasciarla deperire.

Gianfranco Marcelli

AVVENIRE

«Noi cappellani, tra detenuti come educatori»

In carcere da educatori. Per rispondere a una vocazione che da sempre caratterizza i cappellani dell'ambiente penitenziario, ma anche per far proprio l'impegno di tutta la Chiesa italiana in questo decennio. Si è conclusa con questa rinnovata consapevolezza la riunione del Consiglio pastorale nazionale dei cappellani delle carceri, svoltasi a Roma nell'Istituto "Maria Bambina". Una riunione centrata soprattutto sul tema «Educazione: senso della nostra presenza in carcere» (proprio in riferimento agli Orientamenti pastorali della Chiesa italiana di recente pubblicazione), ma nella quale sono stati esaminati anche argomenti di grande attualità nel mondo carcerario, come l'attuazione del Piano carceri, oggetto di una relazione di Emilio Di Somma, vice capo vicario del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

«Abbiamo scelto questo tema – ha sottolineato, monsignor Giorgio Caniato, ispettore generale dei cappellani – perché la nostra azione, accanto ai detenuti e al personale è

sempre stata e sempre sarà un'azione educativa». In un decennio dedicato all'educazione, dunque, «tale consapevolezza non può che essere accresciuta e stimolata e perciò ci sembrava opportuno riflettere sul testo appena uscito».

A guidare la riflessione dei sacerdoti e dei religiosi che operano in questo particolare ambito è stato monsignor Domenico Sigalini, vescovo di Palestrina e Assistente generale dell'Azione cattolica. Il presule, anche in base alla propria esperienza di assistenza spirituale al "supercarcere" di Paliano (Frosinone), ha fatto notare: «I detenuti rispetto al discorso dell'educazione vengono da un grosso fallimento di attenzione, di cura e di compagnia. Spesso nella loro vita è mancata la compagnia educativa nell'età evolutiva o è stata soffocata da passioni o situazioni esterne che ne hanno azzerato se non del tutto cancellato la traccia». Si presentano allora, ha aggiunto monsignor Sigalini, «due grandi prospettive che gli Orientamenti pastorali di questo decennio ci possono aiutare a perseguire». Da una parte «un percorso di educazione per sé, con un paziente lavoro di ricostruzione degli ideali di vita, di riconquista del senso vero della libertà, di riconciliazione, di pacificazione dell'animo». Dall'altra «un percorso di attenzione alle proprie responsabilità che ancora esercitano nelle loro relazioni familiari, sociali, matrimoniali, di gruppo carcerario».

Ad ogni modo, educare è un compito indispensabile anche di fronte a vicende personali che sembrano irrimediabilmente perdute. Di qui l'incoraggiamento del vescovo ai cappellani a «offrirsi come la simpatia di Dio per i detenuti». «Educare è una azione bella e entusiasmante – ha aggiunto –; quando ti relazioni con le persone e le vedi aprirsi a valori nuovi, a ideali belli, cogli la gioia negli occhi perché gli si allarga la vita, gli si aprono orizzonti nuovi».

Sulla stessa lunghezza d'onda anche monsignor Caniato: «Siamo chiamati ad assistere l'uomo detenuto senza pregiudizi e senza distinzioni di razza, nazionalità, religione, lingua. L'unica mira che dobbiamo perseguire è quella di aiutarli a ricostruire le loro vite, più che sia possibile. E il Vangelo ci dice che per tutti c'è sempre una nuova possibilità».

Monsignor Caniato non dimentica neanche il personale delle carceri. «Siamo lì anche per loro, per sostenerli in un compito che spesso è difficile e ingrato e non fa notizia».

Insomma il bene può sbocciare anche dietro le sbarre. «In tanti anni – conclude l'Ispettore dei cappellani – posso testimoniare di aver visto molte belle storie di rinascita personale». Proprio lì dove meno te lo aspetti.

Mimmo Muolo

AVVENIRE

Cattolici per l'Italia una laicità che unisce

Quando, 15 anni fa, nel settembre 1994, avanzavo per la prima volta la proposta di un «progetto culturale... orientato e ispirato in senso cristiano», sottolineavo che suo scopo fondamentale avrebbe dovuto essere l'inculturazione della fede nel tempo presente, ma aggiungevo subito che «sul piano della cultura... si pongono, in ultima analisi, le questioni decisive per la crescita complessiva del popolo italiano e le necessarie premesse di un efficace impegno sociale e politico dei credenti». (...) Il mio antico maestro di teologia, Bernard Lonergan, a questo proposito parlava già molti anni fa (nel 1965) di una crisi di cultura – o più concretamente di passaggio da una ad un'altra forma di cultura – che si riverbera sulla teologia e sui modi di vivere la fede.

Questa crisi, a suo parere, avrebbe fatto sorgere «una destra compatta, decisa a vivere in un mondo che non esiste più» e «una sinistra sparpagliata, affascinata ora da questo ora da quel nuovo sviluppo». Quello che però davvero conterà «è un centro» che abbia «familiarità tanto col vecchio quanto col nuovo, sufficientemente solerte da elaborare uno per uno i passaggi che vanno eseguiti, sufficientemente forte per rifiutare le mezze misure

e puntare su soluzioni complete, anche se occorre aspettare». Sarebbe ridicolo leggere queste parole nella chiave dell'attualità politica italiana. Sul piano teologico, culturale e spirituale esse esprimono invece qualcosa di profondo, che a mio parere manifesta la sua validità oggi assai più chiaramente di quando, non ancora terminato il Vaticano II, queste parole furono pronunciate.

Il recentissimo libro-intervista di Benedetto XVI Luce del Mondo mostra, secondo me, che il nostro Papa, a partire dalla sua prospettiva indubbiamente diversa da quella di Loneran, vede in maniera non troppo dissimile il presente e il futuro del cristianesimo. (...) Il nostro Forum, come è giusto, si è concentrato principalmente sulla storia, l'identità, la vocazione, il presente e il futuro dell'Italia. Al riguardo vorrei anzitutto sottoscrivere le valutazioni di Claudio Scarpati a proposito dell'identificazione culturale, letteraria e artistica dell'Italia, che ha preceduto di molti secoli lo Stato unitario, dando forma, sia pure incompiuta, all'unità della nostra nazione.

Del resto, come ha osservato Lorenzo Ornaghi, anche oggi l'itinerario verso l'unità sembra in qualche modo inconcluso e non esente da rischi. Nelle circostanze attuali è facile identificare le fonti di questi rischi da una parte nelle difficoltà del momento politico e dall'altra nella crisi economico-finanziaria internazionale, che pesa naturalmente anche sull'Italia. Si tratterebbe però di una valutazione troppo sbrigativa, che non risale alle cause più vere e profonde non solo dei pericoli per l'unità nazionale ma più ampiamente degli ostacoli al bene-essere (preso in un senso non solo materiale) e allo sviluppo dell'Italia.

Alcune di queste cause possono essere individuate sul versante politico e istituzionale. Ornaghi ha richiamato la nostra attenzione sulla difficile riformabilità del nostro sistema e la sua analisi mi sembra pienamente condivisibile. Una delle ragioni della scarsa riformabilità è l'altrettanto difficile governabilità. Mi limiterò a considerare questo problema nel suo aspetto apicale, cioè al vertice del sistema-Paese. Avendo seguito in maniera costante e partecipe le vicende della politica italiana dall'ormai lontano 1948, posso dire che mai, nemmeno nelle situazioni che avrebbero dovuto essere più favorevoli, come ad esempio quelle dei governi De Gasperi dopo le elezioni del '48, l'esecutivo ha goduto nell'Italia repubblicana di una vera e sicura stabilità: è questo un elemento di debolezza relativa dell'Italia in confronto agli altri grandi Paesi europei.

Perciò, pur tenendo ben presente il chiaro monito della Centesimus annus (n. 47) che «la Chiesa rispetta la legittima autonomia dell'ordine democratico e non ha titolo per esprimere preferenze per l'una o l'altra soluzione istituzionale o costituzionale», ritengo, come opinione puramente personale, che un contributo al funzionamento del nostro sistema politico potrebbe venire da un rafforzamento istituzionale dell'esecutivo, naturalmente nel pieno rispetto della distinzione tra i poteri dello Stato.

Per la medesima ragione mi sembra importante mantenere, in una forma o nell'altra, un sistema elettorale di tipo maggioritario. Nella stessa direzione sembra spingere l'attuazione del federalismo: da una parte esso corrisponde alla ricchezza pluriforme della realtà storica, sociale e civile italiana e può contribuire a una più forte responsabilizzazione delle classi dirigenti locali; dall'altra parte, per non nuocere all'unità della nazione, il federalismo non solo deve essere solidale, ma va bilanciato con una più sicura funzionalità del governo centrale. (...)

Nel corso di questo Forum sono state individuate varie altre fragilità e zone d'ombra del nostro Paese, ma si è anche messo l'accento sulle sue potenzialità e specifiche risorse. Soprattutto, si è tentato di configurare un progetto e una «missione» che indichino un cammino per l'Italia, e in essa per la Chiesa e per i cattolici. Cercherò ora di portare un contributo in questa direzione. Faccio riferimento a tal fine anzitutto agli interventi di Giovanni Paolo II agli inizi del 1994, in un momento di gravi difficoltà per l'Italia e per i cattolici: su questi interventi Andrea Riccardi ha già fortemente richiamato la nostra

attenzione. «Sono convinto che l'Italia come nazione ha moltissimo da offrire a tutta l'Europa.

Le tendenze che oggi mirano a indebolire l'Italia sono negative per l'Europa stessa e nascono sullo sfondo della negazione del cristianesimo... All'Italia, in conformità alla sua storia, è affidato in modo speciale il compito di difendere per tutta l'Europa il patrimonio religioso e culturale innestato a Roma dagli apostoli Pietro e Paolo»: queste parole di Giovanni Paolo II (Lettera ai vescovi italiani sulle responsabilità dei cattolici del 6 gennaio 1994, n. 4) mostrano un senso davvero alto della missione storica dell'Italia – senso di cui spesso manchiamo noi italiani – e legano questa missione all'anima cattolica del nostro Paese e alla speciale presenza anche istituzionale che in essa ha la Chiesa. Di fatto rappresentano un autentico rovesciamento, come ha detto Agostino Giovagnoli, di quella tesi di Machiavelli che ha avuto e continua ad avere tanto corso nella cultura italiana. Il problema vero però, dal nostro punto di vista di cattolici italiani, riguarda l'esistenza, oggi, delle condizioni effettive per corrispondere a una simile missione. È chiaro, anzitutto, che tali condizioni non possono essere un dato acquisito una volta per tutte, ma vanno invece sempre di nuovo realizzate. Convinzione di Giovanni Paolo II era comunque che non si trattasse di mera utopia: «la Chiesa in Italia – egli scrive (ivi, n. 8) – è una grande forza sociale che unisce gli abitanti dell'Italia, dal Nord al Sud. Una forza che ha superato la prova della storia». Nell'ottobre 2006, parlando al Convegno di Verona, Benedetto XVI ha detto, a sua volta, che «l'Italia... costituisce... un terreno assai favorevole per la testimonianza cristiana.

La Chiesa, infatti, qui è una realtà molto viva, che conserva una presenza capillare in mezzo alla gente di ogni età e condizione». Anche nel libro-intervista Luce del Mondo Benedetto XVI, sia pure incidentalmente, ha confermato questa valutazione.

Personalmente ritengo anch'io che, nella sostanza, si tratti di una realtà, e non di una semplice nostalgia del passato, o della proiezione di un nostro desiderio. La grande domanda, però, riguarda il futuro, anche prossimo, e in concreto gli atteggiamenti delle nuove generazioni di italiani che stanno crescendo. Al riguardo l'analisi di don Armando Matteo, nel libro *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, va presa molto sul serio.

Già una decina d'anni fa un'indagine che fu fatta sui giovani romani aveva dato esiti non molto diversi. Questa è, a mio parere, la principale frontiera dell'impegno di evangelizzazione e inculturazione della fede e su questa frontiera anche il Progetto culturale dovrà muoversi con nuova attenzione e dedizione.

Qualche ulteriore riflessione sulle condizioni della missione dell'Italia, come Giovanni Paolo II l'ha delineata, la propongo in dialogo con Lorenzo Ornaghi, nella sua relazione a questo Forum e in quella precedente alla Settimana Sociale di Reggio Calabria. Ornaghi ha parlato della necessità, per i cattolici italiani, di essere, nel loro impegno per il Paese, anzitutto genuinamente e concretamente «cattolici», o anche decisamente «guelfi», ciò che comporta «affermare l'idea e la realtà di "italianità" quale dato storico (insieme culturale e popolare) di cui gli essenziali e più duraturi elementi sono religiosi, cattolici», con l'avvertenza che la «perennità» e l'«esemplarità» dell'Italia cattolica dipendono dall'energia e dal successo dell'azione dei cattolici di oggi.

Al di là del ricorso al termine «guelfi», che può dar luogo a diverse interpretazioni, non posso non condividere la convinzione che essere veramente, e vorrei dire semplicemente, cattolici è la premessa ineludibile per un impegno che sia storicamente efficace e al contempo davvero orientato in senso cristiano e cattolico. A questo fine, nella situazione attuale, bisogna saper reagire a quella «secolarizzazione interna» che insidia i cattolici e la stessa Chiesa, in maniera molto comprensibile data l'osmosi reciproca che non può non esistere tra la Chiesa e la società (cfr *Gaudium et spes*, 40-44).

È importante, in particolare, riguardo al concetto di laicità, non cadere in equivoci che possano essere frutto delle istanze della secolarizzazione. Emerge così in tutto il suo rilievo il concetto di «laicità positiva» che Benedetto XVI ha ripetutamente proposto e che congiunge all'autonomia delle attività umane e all'indipendenza dello Stato dalla Chiesa non già la preclusione ma l'apertura nei confronti delle fondamentali istanze etiche e del senso religioso che portiamo dentro di noi.

Alla laicità così intesa si collega il rapporto con quei laici – nel senso che questa parola ha oggi nel dibattito pubblico – che condividono tale apertura: Benedetto XVI nel discorso al Convegno di Verona e in altre occasioni, tra cui vari scritti pubblicati quando era cardinale, ha apprezzato e valorizzato con decisione questo rapporto, che non si limita a un corretto dialogo ma diventa concreta collaborazione per il perseguimento di finalità comuni. Penso che tra le condizioni per attuare oggi la missione dei cattolici italiani rientri anche una simile attenzione.

Camillo Ruini

AVVENIRE

Siamo fatti per donare

C'è qualcosa di nuovo nell'aria, anzi di antico. Un fenomeno consueto ma che ha connotati nuovi, a cui bisogna trovare un nome nuovo. Intendo quella usuale eccitazione che sale piano in questi giorni e riguarda: i regali di Natale. Ma forse bisognerà trovare dei nomi nuovi. Perché le cose cambiano. E se pur occhieggiano da vetrine e spot i soliti inviti, le "clamorose" offerte, i "mai visti" sconti e le "sensazionali" proposte, c'è qualcosa di nuovo nell'aria. La solita bella eccitazione si sta forse venando di una ponderatezza nuova. Insomma, è come se la normale, abituale eccitazione di pensare a cosa regalare a figli amici parenti, fosse abitata da una nuova inquietudine, da un sospetto, o meglio da una domanda.

Mentre si comincia a dare un'occhiata, ancora senza troppo impegno, a vetrine e promozioni, mentre si fanno i primi svagati sondaggi su desideri e gusti, un pensiero rintocca nel profondo: ma cosa ha davvero senso regalare? Certo, la crisi ci ha insegnato a misurare con altra attenzione il denaro, a valutare con più senso critico il valore vero di oggetti, di beni che a volte beni veri e propri non sono, ma sfizi, lussi piccoli o grandi, e a riconoscere come superfluo quel che ieri ci pareva necessario. Ma non è solo una sorta di "complesso morale" determinato dalle notizie sulla crisi e dalla realtà di minori risorse a muovere questa strana cosa nuova e antica che chiamerei "eccitazione pensosa" al regalo. Credo che ci sia qualcosa di più profondo. Come se la circostanza della crisi avesse almeno in parte aiutato a mettere a fuoco meglio anche il valore del farsi regali. Da un lato, infatti, il gesto del donare qualcosa sfugge a qualsiasi calcolo. È bello fare doni anche se si ha poco. Anche se le risorse diminuiscono. Donare è un atto non superfluo. Si può rinunciare a parecchie cose, ma non a donare. Perché fa parte della nostra natura umana. Un uomo che non dona è diventato meno uomo. Nella gratuità "assurda" di fare un regalo anche quando sono aumentati i nostri bisogni, nella gratuità che va contro ogni logica di tornaconto pur in un momento in cui si devono più attentamente fare i conti, risiede un barlume di vero intorno alla nostra natura: l'uomo è fatto per donare, per donarsi. C'è un impeto positivo che fa parte della nostra natura, prima e sopra ogni altro. Questo barlume di verità – così piccolo ma evidente e tenace – può illuminare non solo il piccolo e breve episodio del periodo dei regali di Natale, ma potrebbe indicare qualcosa di importante a riguardo della vita sociale.

Occorre scommettere su questo indirizzo positivo della nostra natura. Lo stesso su cui si fondano tante iniziative di valore sociale pubblico per tutti, nei campi dell'assistenza e dell'educazione e in altri settori. Sul fatto che l'uomo è un essere che dona, si può fondare

una visione della società e della sua organizzazione non più improntata al sospetto e alla mortificazione burocratica e impositiva della società. Dall'altro lato, questa eccitazione pensosa che ci prende nel periodo di Natale è una sottolineatura del bene che sono i legami, le relazioni che compongono concretamente ed esistenzialmente la vita di una persona.

L'uomo è un essere che dona e ha legami. Il fatto che tali legami siano oggetto di attenzione particolare, di scambio di doni, ci fa vedere come la risorsa principale della nostra vita (anche in un'epoca di crisi) non stia nella chiusura egoistica, paurosa e calcolatrice in termini di diritti e doveri. Si ha vera società intorno non all'uomo che come una monade isolata pensa a se stesso, misurando o inventando bisogni e diritti in astratto, ma alla persona come nodo di relazioni viventi, nelle quali si evidenziano non solo potenti indicazioni della natura, ma anche limiti e rispetto.

L'uomo che dona e non è fatto per la solitudine è il regalo di Natale che tutti possiamo ricevere mentre iniziamo a pensare quali regali belli fare, ma belli davvero, siano essi piccole cose graziose o beni che vogliamo restino come nostra eredità.

Davide Rondoni

AVVENIRE

Eugenetica high tech

Il nodo dell'embrione umano continua ad essere al centro della bioetica e biopolitica contemporanee, un punto nevralgico in cui ne va del nostro futuro di esseri umani, del modo con cui pensiamo noi stessi e gli altri (compresi i concepiti) come appartenenti all'unico genere umano. Riconferma questa crucialità un intervento del senatore Ignazio Marino (Corriere della Sera, 28 novembre), che solleva problemi delicati. Scrive il senatore Marino: «Le tecniche per fare nascere un bimbo in provetta servono a una coppia con problemi di sterilità per coronare il loro progetto di famiglia, ma permettono anche di individuare alcune malattie fin dai primi stadi dello sviluppo dell'embrione, prima del suo impianto nell'utero materno. Sono malattie molto gravi come alcuni tumori o la talassemia». Marino introduce poi l'ipotesi che un giorno gli esseri umani potrebbero orientarsi in massa verso una riproduzione in provetta per avere la certezza di mettere al mondo figli sani. Quali orizzonti si aprono, domanda?

È chiaro che per raggiungere tale certezza si dovrebbe ricorrere a una selezione eugenetica degli embrioni creati in vitro al fine di impiantare solo quelli perfettamente sani.

Eccoci dinanzi a un nodo veramente cruciale: chi e che cosa è l'embrione umano?

Possiamo farne quello che vogliamo, praticando senza remore di coscienza una vera e propria eugenetica, sopprimendo gli embrioni difettosi prima dell'impianto o congelandoli (e in tal modo negando loro il diritto naturale allo sviluppo)?

Questo è il punto. Vi sono infatti ottime probabilità di curare numerose malattie ricorrendo alle cellule staminali non embrionali ma adulte (e dunque non sopprimendo gli embrioni), mentre non risultano analoghe possibilità di oltrepassare il problema dinanzi ad un embrione umano creato in vitro, e segnato da difetti più o meno gravi. Qui non abbiamo la possibilità di ricorrere ad altre vie d'uscita: o rispettiamo l'embrione umano sino in fondo come un essere umano a pieno titolo, oppure lo consideriamo una *res nullius* ed eugenicamente lo sopprimiamo o lo condanniamo alla crioconservazione. Aggiungo che non stiamo parlando di terapie embrionali o fetali che rimangono legittime, se non implicano la soppressione del curato.

Può darsi che in futuro si possano effettuare diagnosi separate sui gameti maschili e femminile, onde selezionare quelli migliori prima della fecondazione, ma al di là dello stato attuale delle ricerche in merito, ciò condurrebbe a una completa separazione tra riproduzione in provetta e procreazione naturale, ossia alla Fivet sempre e comunque, la

quale infine induce a pensare l'essere umano come mero prodotto di laboratorio: fatto, non procreato.

Il problema più scottante per il nostro futuro di uomini che intendano praticare un rispetto incondizionato per il genere umano e per ogni suo appartenente, riguarda l'illiceità della soppressione dell'embrione difettoso. L'eugenetica attuale, levigata e democratica, rigetta con orrore il sospetto di essere assimilata a quella nazista, da cui non differisce poi enormemente: mentre i nazisti praticavano un'eugenetica positiva mirando a migliorare l'ariano, e una negativa mediante la soppressione di razze ritenute inferiori e di individui "tarati", l'attuale eugenetica mira soprattutto a non far nascere i disabili. Essa si riserva l'ultima parola su come deve essere l'uomo per vedersi concesso il diritto di nascere, sebbene il diritto alla vita del portatore di malattie genetiche sia pari a quello del sano. L'eugenetica high tech, specializzata, utilitaristica suggerisce che per i disabili valga il detto: «Meglio morti che vivi». Per la mentalità eugenetica la strada è attaccare la malattia sopprimendo il malato, non farle guerra rispettando il paziente.

Vittorio Possenti

AVVENIRE

L'ora dei poli che non ci sono

La situazione politica che si sta creando non è priva di qualche aspetto paradossale: i due poli che si erano presentati come le uniche alternative per la governabilità sono messi in crisi da un'inedita e ancora difficile da decifrare area «di responsabilità» che – come titolava ieri questo giornale – ha caratteristiche di «non-polo». L'asse tattico tra Gianfranco Fini, Francesco Rutelli e Pier Ferdinando Casini (più il governatore siciliano Lombardo e spezzoni del mondo liberaldemocratico). Non è cioè nella coformazione attuale – e probabilmente non diventerà mai – un «terzo polo», come peraltro ha affermato (in modo solo per qualcuno sorprendente) Pier Ferdinando Casini. Naturalmente, per ora, si tratta di ragionamenti che hanno come base le dinamiche parlamentari, che non sempre rispecchiano quelle elettorali.

Si può ricordare come la precedente legislatura si sia consumata rapidamente a causa soprattutto dell'ingrossamento della rappresentanza parlamentare di estrema sinistra che aveva raggiunto il centinaio di membri, poi tutti cancellati dall'elettorato che non consentì a nessuna delle liste di quest'area di superare la soglia di sbarramento (tendenza, peraltro, che nessuno dei sondaggi preelettorali aveva pronosticato). Allora si era verificato un fenomeno contraddittorio, che vedeva uno spostamento a sinistra dell'asse parlamentare mentre si stava realizzando uno spostamento elettorale in direzione esattamente opposta. Comunque, cercando di decifrare il panorama parlamentare, è inevitabile osservare che esso è caratterizzato dalla competizione tra il polo di centrodestra tradizionale e un'area che insiste sullo stesso arco politico, una specie di centrodestra alternativo, che può contare sul sostegno parlamentare del centrosinistra, per ovvie ragioni tattiche, che però lo confinano in una posizione sostanzialmente subalterna.

Questa situazione è l'effetto dell'indebolimento parallelo dei due partiti di raccolta, il Pdl e il Pd, che hanno ceduto forze parlamentari e che, stando ai sondaggi, soffrono pesanti emorragie elettorali, a vantaggio in primo luogo dei loro alleati, la Lega Nord in un caso, l'Italia dei valori – più quel singolare alleato-competitore oggi rappresentato dalla Sel di Nichi Vendola – nell'altro, e hanno subito secessioni, quella di Fini e quella di Rutelli che contribuiscono alla formazione della nuova area «non-polare».

Il punto è che queste formazioni politiche dall'ispirazione maggioritaria proclamata non sono state in grado di far discendere la funzione naturale di ogni polo, che è quella dell'attrazione e dell'aggregazione. In qualche modo, si potrebbe concludere che si continuano a dimostrarsi due ex-poli o, a loro volta, due altri «non-poli».

Per vie diverse e persino opposte – attraverso una personalizzazione ossessiva della leadership la coalizione di centrodestra, con un'irrisolta competizione continua tra leadership sempre contestate quello di centrosinistra – i due partiti-perno hanno emarginato ed escluso personalità e settori caratterizzati, che hanno finito con l'abbandonarli, alcuni in modo clamoroso, altri (e forse di più) in modo silenzioso. Questo non significa, naturalmente, che si possano celebrare esequie anticipate per due esperienze politiche che comunque mantengono il primato, ma appare evidente che se non sapranno reagire alla crisi che le ha investite finiranno col far mancare la materia prima per un bipolarismo che resta non a caso – quando lo si realizza in modo meno enfatico e litigioso – il modello prevalente in tutte le grandi democrazie.

Sergio Soave

AVVENIRE

Non-notizie?

Fuga amara

Disinformati per scelta. Per noia. Per nausea. A leggere il 44° Rapporto del Censis sembrerebbe proprio così. Gli spettatori dei tg non calano semplicemente, se ne vanno. Tra il settembre del 2009 e il giugno scorso, i tg serali nazionali sono passati da 18 milioni 300 mila affezionati ascoltatori a poco meno di 15 milioni. Un salto all'ingiù che dovrebbe allarmare tutti gli addetti ai lavori e, soprattutto, i generali dei diversi schieramenti, ma la preoccupazione è invisibile. E le eccezioni, che pure ci sono, confermano la regola. Avete notato sostanziali cambiamenti? Macché, non si finisce mai di contare le notizie lievi e friabili come grissini. I «fatti» che fanno perfino passare per notizia ciò che un tempo era pubblicità, onesta ma pubblicità. Gli ultimi minuti del tg sono dedicati ai programmi della rete, rivelando l'ansia da prestazione delle tv generaliste: il traino, datemi il traino; e voi gentili telespettatori non cambiate canale o saremo perduti.

«Fuga dalle notizie», dunque, in uno sprofondamento del Paese nel disimpegno e disinteresse? Non esattamente. Gli italiani – per scelta meditata, consapevole o inconsapevole o perché distratti dalle sirene dei contemporanei quizzettoni che dovrebbero trainare i tg e in realtà si cannibalizzano a vicenda – cambiano aria perché l'aria che respirano in troppi dei tg che costellano le nostre giornate sa incredibilmente di poco (e se la tecnica cronistica riesce a essere persino impeccabile, la scelta dei temi vanifica tutto). Scappano, dunque, gli italiani. Eccome se scappano. Ma dalle non-notizie. Si accorgono che gli eventi davvero decisivi, quelli che si sviluppano magari lontano da noi ma stanno segnando un'epoca, quegli eventi devono cercarsi su quei quotidiani (pochi) che non imitano nei loro autolesionismi certi tg. Se li cercano anche sul web, sempre che siano naviganti dal polso sicuro e dall'occhio esperto, capaci di leggere la rotta nel firmamento di internet e di schivare le permanenti cariche della «bufale».

Ammoniva J. R. R. Tolkien: ci sono due generi di fuga. La fuga del disertore, la fuga del prigioniero. Qualcuno forse sì, "diserta" dall'impegno civile e rinuncia a tenersi informato sulle vicende dell'umanità, prossima o remota... come se nel villaggio globale tutti, assolutamente tutti non ci fossero prossimi. La stragrande maggioranza, invece, scappa dalla prigione di un'informazione insipida, insopportabilmente prona al gossip e all'autocelebrazione di se stessa. Scappano dalle non-notizie in cerca d'una boccata d'aria. Scappano come in tempi non sospetti aveva preconizzato un maestro di giornalismo come Ryszard Kapuscinski. Nella seconda metà del Novecento, spiegava il grande inviato polacco, «improvvisamente il grande mondo degli affari scopre che la verità non è importante, ciò che conta è l'attrazione. E, una volta che abbiamo creato l'informazione-attrazione, possiamo vendere questa informazione ovunque. Più l'informazione è attraente, più denaro possiamo guadagnare».

Forse il giochino tanto redditizio non funziona più tanto bene. A tutto c'è un limite, anche alla voglia di troppa gente di farsi abbindolare. «Il passaggio dal criterio della verità a quello dell'attrattiva – scrive ancora Kapuscinski – rappresenta la grande rivoluzione culturale di cui tutti siamo i testimoni, i partecipanti e, in parte, le vittime».

Ma forse il Censis ha registrato il segnale d'una inversione di tendenza. I prigionieri dell'informazione-attrazione, delle fandonie ben infiocchettate, del nulla elegantemente impacchettato, fuggono. Fuggono per salvarsi l'anima e il cervello. E fanno benissimo.

Umberto Folena

.....

LA STAMPA

Il paese che ha paura di conoscere la verità

MARCO NEIROTTI

INVIATO A BREMBATE (BERGAMO)

Sono durati poco quei due cartelli dalla tragica e cieca fretta, a sera già impastati di neve e pioggia, inchiostro sbavato: «Fuori i marocchini da Bergamo».

La spettacolare quanto poi incerta «svolta» delle indagini - il traghetto che rientra e da cui si porta via un possibile colpevole - ha ustionato qualche animo tanto lontano da Yara quanto prigioniero delle proprie frustrazioni e paure, ma non ha acceso un paese che vive, condivide l'ansia, l'attesa di Yara che «deve» tornare: «Ti aspettiamo», scritte nere sui lenzuoli bianchi nel centro, di fronte alla scuola Sabin, ai bar, alla vineria.

Non c'è veleno a Brembate di Sopra. C'è l'attesa di una soluzione che pochi si aspettano sorridente, o almeno di una certezza e una legge da sovrapporre al delitto che sembravano annunciarsi ieri mattina, quando il comandante provinciale dei Carabinieri, Roberto Tortorella, è scivolato silenzioso davanti alla batteria di camper delle televisioni e si è infilato nella villetta della famiglia Gambirasio. Per loro prima che per gli altri è incominciato il confronto con i dati oggettivi: persona che si è allontanata, persona rintracciata all'ultimo, bloccata, riportata a terra, condotta in caserma e in carcere. Persona che sa.

Dopo le segnalazioni, le testimonianze attendibili o ondegianti, i furgoni bianchi e le auto rosse, le lettere anonime e i giubbotti volanti sulla statale, alle dieci di ieri mattina si è affacciata una certezza: l'uomo, il giovane, il ventiduenne marocchino che qualcosa forse ha fatto ma di certo qualcosa deve sapere. Si è infilata nella villetta ed è scivolata per Brembate questa flebo di speranza intrisa di dolore, verità presunta che irrompe e dà la certezza dell'irreparabile, scandito dalle imputazioni del fermo: omicidio, occultamento di cadavere.

All'uscita dalla messa che a mezzogiorno si chiudeva con le canzoni dei giovani parlavano di Yara come di un ritorno possibile. E per la prima volta si formavano gruppi di giacche a vento e cappotti agli angoli di via Rampinelli, gli angoli che portano ai cancelli degli interni. Soprattutto giovani, e non per farsi inquadrare, ma per domandare se c'erano novità, se davvero da qualche parte, anche tragica, si era andati a finire.

Sono comparsi anche i manifesti del razzismo prêt-à-porter. Il sindaco leghista Diego Locatelli è stato tempestivo e determinato: «Qui non esiste e non esisterà caccia all'uomo». Punto. Con la dissociazione da «singoli episodi manifestati dopo notizie su indagini in mutamento». E un invito: «Ragionare con calma e razionalità».

In questa presa di posizione può contare sull'approvazione di Gennaro Esposito, sociologo, il candidato della lista civica che nel 2007, in questo centro dalla radicata vocazione cattolica, ha battuto alle elezioni per meno di trecento voti. Esposito: «Il sindaco si è espresso con chiarezza. Non cercate qui reazioni stereotipo, qui può saltare fuori una voce come ovunque, ma non è questo l'animo». Dunque nessun problema razzista? Il

razzismo-difesa, l'accusa da paura sono fenomeni presenti ovunque, dice Esposito, e un'ammonizione sottile viene quando osserva: «Non c'è un problema della comunità in questo senso, la comunità è proiettata verso Yara e la sua famiglia. Diverso è come un'indagine non conclusa può essere altrove, su scala più vasta, cavalcata politicamente. Ma se penso a quei cartelli una cosa è certa: chi cavalca freddamente un'espressione istintiva e soprattutto emotiva è peggio di chi la esprime».

L'inquietudine è un'altra, la stessa che si respira ogni volta che si transita per una tragedia inattesa: «Dov'eri? Lo sai che non devi uscire». E' una madre fuori dalla trattoria toscanaccia «occupata» da giornalisti e cameramen, ma la domenica riconquistata dalle famiglie. Come fuori dai bar nei primi giorni di Cogne una decina d'anni fa. E' il pericolo reso palpabile dall'attesa e dalla presenza di chi per mestiere lo sottolinea.

Scende di taglio una neve bagnata. Brembate di Sopra si svuota. Le squadre che stavano al lavoro nella zona di Ambivere, pietrosa e di cave, a due passi da qui, sono tornate senza esiti. Si riprende domani. Che è un po' diverso dal domani-domenica visto dopo l'inseguimento di mare: «Avevamo quasi toccato una verità. Più passa il tempo più sai che quella verità non avresti voluto sentirla». E se ne va l'uomo con il cappello verdastro che al Wine Bar, poco dopo mezzogiorno, aveva zittito al tavolo le urla dello scopone buttando le carte e dicendo: «Forse ha detto dov'è».

LA STAMPA

Maroni su Yara: "No al razzismo Nord modello di integrazione"

ROMA - «Non vorrei che un cartello messo da una persona che ha un atteggiamento che lo stesso sindaco di Brembate, un leghista, ha condannato, e che io condanno, diventi il simbolo di quella comunità, che è una comunità operosa e accogliente: la provincia che ha il maggior numero di extracomunitari regolari è quella di Treviso e al nord c'è un modello di integrazione. Poi ci sono i casi singoli, che sono però personali». Lo ha detto il ministro dell'Interno Roberto Maroni, intervenendo a Radio 24 sulle reazioni quasi razziste di alcuni cittadini Brembate di Sopra per il coinvolgimento di un marocchino nella sparizione di Yara Gambirasio. Sulla vicenda è intervenuto anche il ministro Renato Brunetta: «In vicende come queste bisogna "mantenere la testa fredda" e a non alimentare un clima da caccia alle streghe».

Nello specifico, Maroni ha aggiunto che «Comunque di Brembate non voglio parlare, le investigazioni sono in corso ed è opportuno non farne un altro caso mediatico come ad Avetrana».

Nel caso di Lamezia Terme invece - ha continuato - «si tratta di un cittadino extracomunitario regolare, non di un clandestino: noi non abbiamo fermato chi viene a lavorare, ma abbiamo contrastato l'immigrazione clandestina. Poi se uno viene regolarmente, prende un lavoro, si droga e fa quello che fa, dovrà subire le conseguenze andando in galera, ma non c'entra l'immigrazione clandestina». «Su questo fronte invece ci siamo concentrati sugli sbarchi, con l'accordo con la Libia che funziona benissimo: nell'anno precedente l'intesa sono sbarcate circa 32.000 persone, nell'anno successivo meno di 400», ha concluso Maroni.

Un invito a mantenere «la testa fredda» e a non alimentare un clima da «caccia alle streghe» nei confronti degli extracomunitari arriva dal ministro per la Pubblica amministrazione Renato Brunetta ai microfoni di Radio Montecarlo. Il ministro è intervenuto sollecitato dal conduttore Alfonso Signorini, all'indomani del terribile incidente a Lamezia Terme, causato da un automobilista marocchino drogato e senza patente e costato la vita a 7 ciclisti ed inoltre, in merito alla scomparsa di Yara.

«Quando la situazione è calda come in questo caso bisogna tenere la testa fredda -ha dichiarato Brunetta- le leggi ci sono e vanno rispettate. Dunque nessuna fuga in avanti né caccia alle streghe. Gli italiani vogliono giustizia perchè guidare sotto l'effetto dell'alcool o di droghe è tra le principali cause di incidente e riguarda sia gli extracomunitari sia gli italiani». Quanto alla presenza degli immigrati nel nostro paese, più in generale, Brunetta ha affermato che «chi viene a lavorare con la propria famiglia va trattato come un italiano, stiamo parlando di persone che vengono da situazioni di dolore e sofferenza, mentre chi viene per delinquere deve essere trattato con le leggi».

LA STAMPA

Gli Usa spiavano le aziende italiane"

Berlusconi: "Medvedev apprendista"

ROMA - «Ecco la lista della spesa dell'impero Usa»: si intitola così un articolo di Wikileaks sulle attività di intelligence richieste alle ambasciate americane da Washington sulle «infrastrutture chiave, le risorse critiche» nei Paesi ospitanti. Per l'Italia, nella lista figurano: «Glaxo Smith Kline SpA, Parma; Digibind, l'oleodotto Trans-Med». Il dispaccio, inviato il 18 febbraio 2009 dal Dipartimento di Stato Usa, contiene la «prima versione» - scrive il sito - della «Critical Foreign Dependencies Initiative», una lista di «infrastrutture chiave considerate dal governo statunitense di importanza critica per l'America. Nella lista si dettagliano impianti farmaceutici, miniere per i minerali rari, infrastrutture tecnologiche e per la comunicazione».

Tra questi, si legge nel lungo elenco indicato nel dispaccio pubblicato integralmente da Wikileaks, centinaia di aziende, impianti, infrastrutture. Ad esempio, il gasdotto «Trans-Med, la Glaxo Smith Kline SpA di Parma e la Digibind in Italia», il cavo sottomarino APOLLO in Francia e Gran Bretagna, le fabbriche farmaceutiche in Germania, il gasdotto Nadym in Russia e altre centinaia di siti in Israele, Spagna, Africa, praticamente ovunque. L'attività di intelligence doveva essere condotta «senza consultare i Paesi ospitanti», si legge su Wikileaks. A conferma dell'interesse Usa per queste infrastrutture chiave, aggiunge il sito, l'offerta «di aiuto agli impianti, o la promozione di servizi e tecnologia Usa per garantire la sicurezza».

Dal sito di Assange anche nuove rivelazioni sul rapporto Italia-Russia. Secondo le parole di Silvio Berlusconi, riportate da David H. Thorne, l'ambasciatore americano in Italia nominato da Barack Obama, «Vladimir Putin è il centro del potere in Russia» e Dmitri Medvedev un mero «apprendista» del premier russo. Nel resoconto, del 21 settembre 2009, pubblicato da El Pais, il diplomatico Usa racconta il suo primo incontro con il presidente del Consiglio italiano, incentrato su Afghanistan, Russia, Iran e candidatura di Chicago alle Olimpiadi del 2016.

LA STAMPA

Cedere lo scettro a leader più giovani? Impossibile

MATTIA FELTRI

Quando Berlusconi si dice consapevole di avere una certa età, che presto dovrà cedere il passo e di volerlo cedere non ai maneggioni di palazzo ma a una nuova genia di politici, dimostra un'ambizione (antica).

Quella di organizzare abbandono e avvicendamento come assaggio di immortalità. Che ci riesca o meno, sarà uno dei tanti motivi che renderanno appassionante la fine dell'epoca berlusconiana. Ma forse il presidente del Consiglio tende a sopravvalutarsi, con tutte le buone ragioni di questo mondo, ma con un'ostinazione implacabile. Oggi, infatti, tira

un'arietta dentro cui ci si annusa la fine dei maneggioni, che Berlusconi la voglia oppure no.

Questa stagione politica, delirante e sanguinolenta, e che qualcuno ha giustamente definito come la coda interminabile della Prima Repubblica, difficilmente evolverà per pianificazione in qualcosa di più ragionevole, di più scontatamente occidentale, con partiti che si sfidano, si battono, fanno opposizione, prendono rivincite e tutto si chiude lì. Soprattutto con i partiti attuali e con gli attuali leader. Quale ruolo si attribuiranno, e con quale successo, i protagonisti di questi anni, sia di destra che di sinistra, è misterioso. Proprio due giorni fa - per proporre l'esempio più recente - Massimo D'Alema ha dichiarato l'inutilità e l'estinzione della socialdemocrazia. La notizia è stata data dall'ex presidente del Consiglio con grande disinvoltura e con la medesima disinvoltura è stata diffusa. E così D'Alema - che aveva trascorso un terzo della vita a sostenere le ragioni del comunismo e un secondo terzo a sostenere le ragioni della socialdemocrazia - ora si appresta a percorrere qualche altra via con la medesima convinzione ed esuberanza argomentativa con cui aveva percorso le due precedenti.

Negli ultimi giorni qualcuno ha fatto il calcolo di quanti anni avessero trascorso in Parlamento - una novantina in tutto - i tre «responsabili», Pierferdinando Casini, Gianfranco Fini e Francesco Rutelli. Di per sé non è undifetto. Ma, a parte Casini (che dietro ha una millenaria tradizione cattolica e ha contestato e coerentemente concluso il sodalizio con Berlusconi), gli altri due hanno slalomeggiato fra le grandi questioni degli ultimi secoli - fascismo e antifascismo, laicismo e clericalismo - e fra le piccole questioni quotidiane, qualche volta scoprendo l'acqua calda. E con la vecchia prosopopea hanno affrontato la nuova opera di proselitismo.

Ora, è vero che cambiare idea non è soltanto legittimo ma (quando si abbandona il fascismo, per esempio) anche encomiabile, però bisognerebbe trarne le conseguenze politiche, altrimenti è soltanto esercizio retorico. E sarebbe pure bello - come succede altrove, a Bill Clinton e Tony Blair - che i leader, concluso un mandato o persa un'elezione, si facessero da parte. Ma qui il punto è un altro: si ha l'impressione che tutti questi capocchia della Seconda Repubblica non abbiano mai avuto la forza di proporre un cambiamento della società con idee nuove, e per cui, all'opposto, abbiano cambiato le idee in base ai mutamenti della società. E pertanto è complicato capire che paese abbiano in testa Oliviero Diliberto o Walter Veltroni o Antonio Di Pietro. Se non un paese deberlusconizzato. E invece che paese avesse in testa Berlusconi era piuttosto evidente, come è evidente il totale fallimento: le tasse sono alte come nel '94, i parlamentari sono ancora mille, la burocrazia è imbattibile, il federalismo è poco più che un battibecco. Insomma, le condizioni della nostra politica sono chiare a tutti: oggi reggono su Berlusconi e sugli avversari di Berlusconi. Venuto meno il Cavaliere, è molto, molto probabile che verranno meno i nemici giurati, per mancanza di proposta, e si facciano avanti quelli come Matteo Renzi, e cioè quelli che non sbucano da un sottoscala del Novecento, e sono in grado di sfidare l'apparato e di maciullarlo. Questo vale a sinistra, ma anche a destra. Angelino Alfano, Mariastella Gelmini, Raffaele Fitto, sono giovani politici in qualche caso valorosi, avranno nuove chance, ma la caduta del loro padrino Berlusconi sarà così fragorosa che è difficile immaginare come ne usciranno. Il berlusconismo e l'antiberlusconismo dureranno quanto Berlusconi, non oltre. I leader dell'Italia di domani spunteranno al momento giusto, e non per nomina padronale.

LA STAMPA

Vertice di Cancún Il dopo-Kyoto divide il mondo

Ecologisti manifestano sulla spiaggia davanti al centro congressi

ROBERTO GIOVANNINI

Difficile negoziare quando, come rivela Wikileaks, dietro le trattative sul cambiamento climatico si nascondono interessi multimiliardari che riguardano l'asse del potere mondiale. Che dietro la conclusione del vertice dello scorso dicembre di Copenhagen (un accordo tutto virtuale, siglato all'ultimo minuto) ci fosse stato qualcosa di «strano» lo avevano sospettato un po' tutti. Ma altra cosa è leggere nero su bianco i dispacci delle ambasciate Usa, che raccontano le pressioni politiche ed economiche, lo spionaggio, le minacce esercitate per mettere in riga i recalcitranti. Anche l'Unione Europea non ci fa una gran figura: a parole sostiene proposte «verdissime», e poi dietro le quinte fa tutt'altro. Lo stesso presidente dell'Unione, il belga Herman Van Rompuy, diceva senza tanti complimenti a un diplomatico americano che il sistema Onu dei negoziati multilaterali «non funziona», anticipando che qui a Cancún non si concluderà niente.

E allora, ci si chiederà, a che serve questo megameeting sulla (splendida) Riviera Maya? Ieri, tra i più imbarazzati dalle rivelazioni di Wikileaks c'erano proprio i negozianti belgi. I concittadini di Van Rompuy, in questo semestre di presidenza belga dell'Unione, di fatto guidano la diplomazia climatica dell'Ue. E anche se tutti riconoscono a Peter Wittoeck - il funzionario del ministero federale dell'ambiente belga - competenza, pazienza e buona volontà, i dubbi restano. «Ma no, tutti quanti siamo qui per lavorare con spirito costruttivo - replicano fonti vicine alla delegazione belga - tutte le delegazioni vogliono evitare una conclusione conflittuale come a Copenhagen. Sappiamo tutti che un altro collasso dei negoziati sarebbe fatale».

Fatto sta che alla fine della prima settimana di confronto, quella tecnica (da martedì inizierà quella più «politica», con la presenza dei ministri dei 194 paesi partecipanti) al collasso del negoziato ci si è andati davvero vicinissimi. «Colpa» del dissenso sul futuro del protocollo di Kyoto, che impone a 40 paesi ricchi vincoli costosi. Nei giorni scorsi il Giappone - spalleggiato da Russia, Canada, Australia, Ucraina e Stati Uniti, il cosiddetto Umbrella Group - ha riproposto il suo «no» alla conferma del protocollo di Kyoto, che scadrà a fine 2012. Una posizione giustificata dal fatto che i paesi non-Kyoto guadagnano competitività, e sono sottoposti a vincoli solo volontari e non impegnativi sul taglio delle emissioni di CO₂, ma che avrebbe inevitabilmente fatto saltare ogni possibilità di intesa nel negoziato Onu, che sulla carta mira ad estendere i tagli «legalmente vincolanti» a tutti. A guidare la controffensiva ci hanno pensato gli otto paesi dell'Alba (Alternativa bolivariana, la sigla che aggrega Venezuela, Bolivia, Ecuador, Nicaragua, Repubblica Dominicana, Antigua, Honduras e St. Vincent), che sono riusciti a far venire sulle loro posizioni anche la Cina e tutti i paesi del gruppo G77 (tutto il sud del mondo, compresi India e Brasile). Alla fine, la presidenza messicana della COP16 ha tirato fuori un documento che non solo conferma l'obiettivo generale della conferenza (contenere l'aumento della temperatura media mondiale entro i due gradi centigradi), ma ribadisce la validità e la proroga del protocollo di Kyoto. I paesi emergenti non-Kyoto «adotteranno impegni comparabili», mentre i paesi in via di sviluppo si doteranno di una «strategia di contenimento delle emissioni» assistita dai paesi sviluppati con trasferimento di tecnologie, finanziamenti e supporto alla formazione. Ancora, si parla di un processo di monitoraggio sulle azioni di mitigazione con invio di informazioni ogni due anni, di risorse per finanziare l'adattamento dei paesi in via di sviluppo con un fondo di 30 miliardi di dollari per il periodo 2010-2012 che arriverà a 100 per il 2020. Marcia indietro dei giapponesi e degli australiani e vittoria per il superdelegato cinese Su Wei.

LA STAMPA

**Governi europei troppo buoni
con i banchieri**

STEFANO LEPRI

Reggerà l'area euro senza un soccorso anche per il Portogallo? Reggerà senza annunciare un aumento del Fondo di stabilità finanziaria, sul quale ci si confronta in queste ore, la Germania contraria? Da oggi - nei giorni che in Italia ci separano dalla votazione di fiducia sul governo - si verificherà se bastano a placare i mercati le parziali soluzioni adottate dalle autorità europee. Il sollievo di giovedì e venerdì scorsi è dovuto a una nuova espansione del ruolo della Banca centrale europea; ma la Bce non è in grado di tenere in piedi tutto da sola.

Siamo sempre sul filo del minimo necessario per impedire che la situazione degeneri. Inutile deprecare la corta veduta dei politici, o la mancanza di solidarietà fra i popoli del continente. In concreto, le difficoltà di oggi discendono dall'incapacità dei governi nazionali di affrontare alcuni problemi nazionali. Sono state cattive politiche interne, intraprese per sudditanza a gruppi di potere, o nel timore di toccare radicati interessi elettorali, a produrre disastri di portata sovranazionale.

Se oggi si parla di possibile bancarotta di alcuni Stati europei, una delle principali ragioni per cui ci si è arrivati è la mancanza di coraggio verso le banche. Si sono adottate soluzioni talvolta velleitarie, talvolta minimali (l'Italia per fortuna ha problemi diversi); chi poteva, addirittura, ha fatto finta di nulla.

Se l'attuale governo irlandese avesse lasciato fallire a suo tempo alcune grandi aziende di credito, non avrebbe addossato al Paese intero un debito insostenibile. Ma se l'avesse fatto, altri governi non avrebbero potuto spazzare sotto il tappeto la polvere, e far finta che nelle banche di casa loro tutto era a posto o quasi. Negli Usa per aver nella sostanza salvato il potere di Wall Street Barack Obama ha perso voti sia a destra sia a sinistra, ma almeno il sistema riparte. Nell'area dell'euro i governi si sono illusi di poter risolvere la questione ciascuno per conto proprio. Angela Merkel ha poi fatto detonare la crisi irlandese proclamando a proposito degli Stati quel principio banale - chi presta soldi agli spendaccioni perderà qualcosa - che il primo ministro di Dublino Brian Cowen aveva escluso di far valere a proposito delle banche. La Spagna sarebbe stata risparmiata dal contagio se per tempo avesse fatto più luce sulle sue banche.

L'interdipendenza che l'area euro ha creato non deve essere nascosta. Venivano innanzitutto dalla Germania i soldi che hanno incautamente finanziato in Irlanda e in Spagna la costruzione di case rimaste senza acquirenti, o che hanno permesso ai governi greci e portoghesi di concedere ai loro elettori benefici insostenibili. Dal 1995 al 2008 tre quarti dei risparmi tedeschi sono stati investiti all'estero: vuol dire che in Germania c'erano troppe scarse opportunità di investimento, o troppi soldi. Ora il Modell Deutschland torna a girare a pieno ritmo, ma qualche problema ci sarà pure se da mesi la coalizione di governo è data straperdente nei sondaggi.

I peccati di malgoverno della finanza pubblica per cui ora i mercati puniscono la Grecia sono simili a quelli dell'Italia negli Anni 80; i peccati del Portogallo lo sono assai meno. Nel nostro caso a pagare il conto fummo solo noi. Oggi le conseguenze per il Paese che commette gli errori sono molto più pesanti; si aggiunge il possibile contagio agli altri. In qualche Paese demagoghi nazionalisti potrebbero vincere elezioni promettendo di tornare indietro, alla libertà di sbagliare indisturbati; ma l'elenco delle cose da disfare è talmente lungo che sarebbe riposto nel cassetto all'indomani del voto. Mentre le riforme a cui i Paesi deboli sono costretti forse renderanno la loro politica migliore domani. Non è per nulla facile andare avanti; tuttavia alle spalle la strada è bloccata.

LA STAMPA

L'enigma Nord Corea

JOSEPH S. NYE*

Che cosa sta succedendo in Corea del Nord? Il 23 novembre, il suo esercito ha sparato circa 200 colpi di artiglieria sull'isola di Yeonpyeong nella Corea del Sud, vicino al confine marittimo contestato tra i due Paesi, uccidendo quattro persone - tra cui due civili - e demolendo decine di case e altre strutture. La presenza di civili, molti dei quali hanno dovuto essere evacuati, ha reso l'attacco della Corea del Nord ancora più provocatorio dell'affondamento a marzo del Cheonan, la nave da guerra della Corea del Sud, che causò la morte di 46 marinai.

E, proprio poche settimane prima del bombardamento di Yeonpyeong, la Corea del Nord ha mostrato a una delegazione di scienziati americani un nuovo e in precedenza ignoto impianto per l'arricchimento dell'uranio, che aumenterà la capacità del regime di dotarsi di armi nucleari.

Il programma nucleare della Corea del Nord è da due decenni motivo di preoccupazione. Pyongyang ha violato i suoi obblighi verso il Trattato di non-proliferazione nucleare riprocessando segretamente nei primi Anni 90 plutonio sufficiente a produrre due armi nucleari. Dopo essersi ritirata da un accordo per il disarmo negoziato dall'amministrazione Clinton nel 1994, ha espulso gli ispettori dell'Aiea (International Atomic Energy Agency) e ha iniziato la conversione del combustibile esaurito che potrebbe produrre plutonio per altre sei bombe.

Ora, con il suo nuovo impianto di arricchimento, l'accesso della Corea del Nord a materie fissili aumenterà notevolmente. I suoi leader hanno fama di vendere articoli pericolosi come missili, stupefacenti e valuta contraffatta e molti temono che possano trasferire materiale nucleare ad altri Paesi o gruppi terroristici. Le recenti rivelazioni di WikiLeaks di documenti diplomatici americani classificati, per esempio, suggeriscono che la Corea del Nord sta aiutando l'Iran nel suo programma missilistico avanzato. L'amministrazione di George W. Bush inizialmente sperava di poter risolvere il problema nucleare nordcoreano con un cambio di regime. L'idea era che l'isolamento e le sanzioni avrebbero rovesciato la dittatura di Kim Jong-il. Ma il regime si è dimostrato resistente, e l'amministrazione Bush ha infine accettato di aderire ai colloqui a sei con Cina, Russia, Giappone e le due Coree. Nel settembre 2005 per un attimo parve che i colloqui avessero portato la Corea del Nord ad accettare di rinunciare al proprio programma nucleare in cambio di garanzie sulla sicurezza e della rimozione delle sanzioni. Ma l'accordo presto crollò e la Corea del Nord ha rifiutato di tornare al tavolo dei negoziati fino a quando gli Stati Uniti non hanno smesso di far chiudere i conti bancari sospetti di falsificare e riciclare denaro sporco per il regime di Kim. Poi, con la diplomazia in stallo, la Corea del Nord ha lanciato una serie di missili nel Mar del Giappone. Tutti e cinque i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu hanno approvato una risoluzione di condanna per il comportamento della Corea del Nord e la Cina l'ha ammonita, invitandola a moderare il suo comportamento. In risposta, nel 2006, la Corea del Nord ha fatto esplodere un ordigno nucleare, e nel 2009 lo ha rifatto. Apparentemente, la Corea del Nord è un Paese debole, con un sistema economico disastroso. Partendo da livelli simili, mezzo secolo fa, la Corea del Sud è cresciuta fino a diventare una delle economie più prospere al mondo, con quasi 50 milioni di persone che godono di un reddito pro capite di 30 mila dollari (a parità di prezzo di acquisto). La Corea del Nord ha la metà della popolazione e un reddito pro capite di meno di 2000 dollari. Negli Anni 90 la Corea del Nord ha sofferto di una carestia che probabilmente ha ucciso 1-2 milioni di persone, e anche oggi dipende dalla Cina per il cibo e il carburante.

Come può allora la Corea del Nord pensare di sfidare il suo vicino? Per prima cosa, la Corea del Nord ha «il potere della debolezza». In certe situazioni, la debolezza - e la minaccia che un partner crollerà - può essere una fonte di potere contrattuale. Il debitore in bancarotta che deve 1000 dollari ha poco potere, ma se deve un miliardo di dollari può

disporre di un notevole potere contrattuale - come testimonia la sorte delle istituzioni giudicate «troppo grandi per fallire» durante la crisi finanziaria del 2008.

Come ha osservato il Financial Times, «Kim Jong-il è probabilmente l'unico leader mondiale che riesce a far sembrare Pechino impotente. I diplomatici dicono che Kim gioca spudoratamente con i timori cinesi. Se i cinesi non tengono in piedi grazie agli aiuti la sua economia in rovina, sostiene, dovranno affrontare i rifugiati che si riversano oltre confine e i possibili disordini che ne nasceranno». La Cina non vuole una Corea del Nord aggressiva e dotata di potere nucleare, ma è ancora più preoccupata da uno Stato fallito che collassa ai suoi confini. La Cina ha cercato di persuadere il regime di Kim a seguire il suo esempio orientandosi al mercato, ma Kim teme che l'apertura economica porterebbe a un'apertura politica e alla perdita del suo controllo dittatoriale. Così, benché la Cina stia cercando di moderare l'attuale crisi, la sua influenza è limitata.

L'altra fonte di potere della Corea del Nord è la sua audacia nel giocare una mano debole. Sì, un'invasione militare su vasta scala finirebbe con una sconfitta devastante da parte delle superiori forze militari della Corea del Sud e degli Stati Uniti, e le odierne manovre navali nel Mar Giallo sono destinate a ricordare alla Corea del Nord questa disparità. Ma, con 15 mila cannoni d'artiglieria nascosti nella zona demilitarizzata, a sole 30 miglia a Nord di Seul, la Corea del Nord sa che con pochi colpi di mortaio potrebbe gettare nel caos il mercato azionario e l'economia della Corea del Sud avendo in confronto meno da perdere. Ostentando la sua volontà di assumersi i rischi maggiori, il Nord spera di potenziare ulteriormente la sua forza contrattuale. La maggior parte degli osservatori attribuiscono le recenti provocazioni alla anticipata successione al potere a Pyongyang. Kim Jong-il aveva avuto anni per prepararsi a sostituire suo padre, Kim Il-sung, ma molti rapporti suggeriscono che sia quasi in punto di morte. Questo autunno, ha promosso il suo finora poco visto figlio, Kim Jong-un, al rango di generale, presentandolo a una conferenza del partito comunista.

La dimostrazione del successo militare nel «proteggere» il regime può effettivamente essere destinata a rafforzare la salita al potere del generale ventottenne. Se è così, il comportamento a rischio che abbiamo appena visto è parte del processo di consolidamento di un sistema politico unico: una monarchia ereditaria comunista.

*Ex assistente del Segretario della Difesa e professore ad Harvard
(Traduzione di Carla Reschia)

.....
REPUBBLICA

I giovani si sentono senza futuro ecco che cosa ha acceso la scintilla

La riforma Gelmini ha innescato il risentimento degli studenti. Contro una scuola e un'università che funzionano sempre peggio. Lo spiegano i dati Demos-Coop. Il disagio è profondo e generalizzato. E va ben oltre il ddl

di ILVO DIAMANTI

UN DISAGIO profondo e generalizzato. Che va ben oltre i contenuti della riforma Gelmini. Un disagio che riguarda lo stato del sistema scolastico, che appare in profondo e continuo degrado, da molto tempo. Ecco cosa c'è al fondo della protesta degli studenti. Il rinvio del voto al Senato, in attesa della fiducia (o della sfiducia) al governo, il prossimo 14 dicembre, non ha fermato la protesta contro la riforma dell'Università, firmata dal ministro Gelmini. In molte città, le occupazioni continuano. Nelle sedi universitarie ma anche nei licei e negli istituti superiori. Non intendiamo entrare nel merito della riforma, ma valutare il sentimento verso le politiche del governo, sull'università e sulla scuola. Parallelamente, ci

interessa l'atteggiamento della popolazione nei confronti delle manifestazioni e delle polemiche che, da settimane, agitano il mondo studentesco. A questi argomenti è dedicato il sondaggio dell'Osservatorio sul Capitale Sociale di Demos-Coop, condotto nei giorni scorsi.

I dati suggeriscono che, al fondo della protesta, vi sia un disagio profondo e generalizzato. Che va oltre, ben oltre i contenuti e i provvedimenti previsti dalla riforma Gelmini. Un disagio che riguarda lo stato del sistema scolastico nell'insieme, che appare in profondo e continuo degrado, da molto tempo.

Circa il 60% del campione, infatti, ritiene che negli ultimi dieci anni l'università italiana sia peggiorata. Lo stesso giudizio viene espresso dal 70% (circa) riguardo alla "scuola" nel suo complesso. In entrambi i casi, meno del 20% della popolazione sostiene il contrario. Che, cioè, scuola e università negli anni 2000 sarebbero migliorate. Metà degli italiani, peraltro, ritiene che la riforma delineata dal ministro Gelmini peggiorerà ulteriormente la situazione, un terzo che la riqualificherà.

Naturalmente, i mali del sistema scolastico hanno radici profonde e una storia molto lunga. Quanto all'università, è appena il caso di rammentare che, dalla riforma avviata dal ministro Berlinguer, alla fine degli anni Novanta (quindi da un governo di centrosinistra), è stata sottoposta a un processo di mutamento continuo e non sempre coerente. Che ha prodotto una moltiplicazione dei corsi di laurea e delle sedi assolutamente incontrollata. È da allora che gli studenti - e, in diversa misura, anche gli insegnanti - hanno cominciato a mobilitarsi. Oggi, però, il disagio ha superato il limite di guardia. E la protesta si è riprodotta per contagio, un po' dovunque. Per ragioni che vanno oltre la riforma stessa, lo ripetiamo. Perché è diffusa e prevalente l'impressione che l'università e la scuola, nell'insieme, ma soprattutto quella pubblica, abbiano imboccato un declino senza fine e senza ritorno.

La fiducia nella scuola, negli ultimi dieci anni per questo, più che calata, è crollata: dal 69% al 53%. Sedici punti percentuali in meno. Un quarto dei consensi bruciato in un decennio. Per diverse cause e responsabilità, secondo i dati dell'Osservatorio Demos-Coop. Due su tutte: la mancanza di fondi e di investimenti (32%), lo scarso collegamento con il mondo del lavoro (22%).

In altri termini: la scuola e l'università non attirano risorse e non promuovono opportunità professionali. Anche i "baroni", secondo gli italiani, hanno le loro colpe. Ma in misura sicuramente più limitata (9%) rispetto a quanto vorrebbe la retorica del governo e del ministro. Peraltro, le responsabilità dei "baroni" appaiono ulteriormente ridotte, nel giudizio degli studenti e di coloro che hanno, in famiglia, uno o più studenti. Il che (lo dice un "barone", personalmente, senza quarti di nobiltà e con pochi poteri) appare fin troppo generoso.

Perché le colpe del corpo docente, all'Università, sono molte. Una fra tutte: non aver esercitato un controllo di qualità nel reclutamento. E nella valutazione dell'attività scientifica e didattica. Anzitutto della propria categoria. (Anche per queste ragioni, forse, oggi appaiono perlopiù silenziosi, di fronte alla riforma).

Ma ridurre il problema dell'Università - e della scuola - alla stigmatizzazione dei professori, oltre a essere ingeneroso verso coloro - e sono molti - che hanno continuato a operare con serietà e, spesso, con passione, risulta semplicistico e deviante. Basti considerare, semplicemente, le risorse pubbliche destinate all'Università e alla ricerca. Le più basse in Europa. Basti considerare che, a questo momento, mentre sta finendo il 2010, il governo non ha ancora stabilito (non si dice erogato) il finanziamento (FFO) alle Università del 2010. Non è un errore di battitura. Si tratta proprio dell'anno in corso, o meglio, tra poco: dell'anno scorso. Difficile, in queste condizioni, discutere seriamente della riforma universitaria.

A non crederci, per primi, sono gli italiani. Anche così si spiega il largo sostegno alla protesta contro la riforma Gelmini - maggioritario, nella popolazione. Espresso dal 55% degli italiani, ma dal 63%, tra coloro che hanno studenti in famiglia. E dal 69% fra gli studenti stessi. Il consenso alla protesta studentesca diventa, non a caso, quasi unanime in riferimento alla carenza di fondi alla ricerca (81%). Mentre è più circoscritto (per quanto maggioritario: 53%) riguardo alle occupazioni. È significativa, a questo proposito, la minore adesione che si osserva fra gli studenti universitari stessi. Attori della protesta, ne sono anche penalizzati. Vista la difficoltà di svolgere l'attività didattica e quindi di "studiare". La riforma Gelmini, per queste ragioni, più che l'unico motivo della protesta giovanile, appare la miccia che ha acceso e fatto esplodere un risentimento profondo, che cova da tempo. Nelle famiglie, tra gli studenti, tra coloro che lavorano nella scuola e nell'università (in primo luogo, fra i ricercatori, categoria a esaurimento, secondo la riforma). "Risentimento" e non solo "sentimento", perché scuola e Università sono un crocevia essenziale per la vita delle persone. A cui le famiglie affidano la formazione e la "custodia" dei figli. Dove i giovani passano una parte della loro biografia sempre più lunga. Dove coltivano amicizie e relazioni. La scuola e l'università: che dovrebbero prefigurare il futuro professionale dei giovani. Non sono più in grado di svolgere questi compiti. Da tempo. E sempre meno. Abbandonate a se stesse. In particolare quelle pubbliche. Anche se solo una piccola quota di italiani vorrebbe privatizzarle maggiormente. (Come emerge dal XIII Rapporto su "Gli Italiani e lo Stato", di Demos-la Repubblica, sul prossimo numero del Venerdì). C'è questo ri-sentimento alla base della protesta e del dissenso profondo verso le politiche del governo nei confronti della scuola e dell'università. Da ultimo: la riforma Gelmini. Non è un caso che i più reattivi non siano gli universitari, ma i liceali. Gli studenti che hanno meno di vent'anni e frequentano le superiori. Si sentono senza futuro. Una generazione sospesa. Precaria di professione. Professionisti della precarietà. Tanto più se nella scuola, nell'Università e nella ricerca si investe sempre meno. Questi studenti (secondo una recente ricerca dell'Istituto Cattaneo e della Fondazione Gramsci dell'Emilia Romagna) oggi appaiono spostati più a destra rispetto ai giovani degli anni Settanta. E, quindi, ai loro genitori. Ma, sicuramente, sono molto più incazzati di loro. A mio personale avviso, non senza qualche ragionevole ragione.

REPUBBLICA

Medici, 45 mila in pensione ma non saranno rimpiazzati

Esodo fino al 2015. I sindacati: specializzandi subito in ruolo. Perché il numero di chi entra torna a essere identico a quello di chi esce bisognerà aspettare addirittura fino al 2028
di MICHELE BOCCI

ROMA - L'esodo è iniziato e sarà molto difficile fermarlo. I medici vanno via dagli ospedali italiani e in buona parte non vengono sostituiti. Dal 2010 in avanti, ogni anno ne verranno pensionati in media oltre il doppio di quelli che saranno assunti. Perché il numero di chi entra torna ad essere identico a quello di chi esce bisogna aspettare tantissimo, addirittura fino al 2028. A lanciare l'allarme è il sindacato Anaa che, in una ricerca presentata di recente, riporta dati inequivocabili: già quest'anno potrebbero smettere di lavorare 14mila dottori dei 120mila dipendenti del servizio sanitario. E dal 2011 al 2015 se ne andranno altri 30mila. In sei anni più di un terzo della forza lavoro sparirà. Il tutto mentre dalle facoltà di Medicina vengono sfornati solo 5mila specialisti all'anno, di cui appena 3.500 scelgono di lavorare negli ospedali pubblici. Anche il Ministero ha fatto una previsione a tinte fosche: nel 2018 al nostro sistema sanitario mancheranno 22mila camici bianchi.

Come se ne esce? Secondo il segretario nazionale dell'Anaa, Costantino Troise, bisogna assumere i medici laureati prima che concludano la specializzazione nei reparti universitari

(lunga 5-6 anni): "Dobbiamo inserire questi colleghi nel sistema sanitario e qui fargli concludere la formazione. In questo modo gli organici saranno rinforzati. L'Università non farebbe i salti di gioia, perché gli specializzandi sono forza lavoro a basso costo che svolge un gran volume di prestazioni, ma è l'unico modo per contrastare l'esodo. E poi le facoltà devono far entrare più persone". Solo un candidato su 7, oggi, passa il test per iscriversi a Medicina.

A provocare l'aumento esponenziale dei pensionamenti sono più fattori. Nuove norme permettono ai dottori ospedalieri di andare in pensione con 40 anni di contributi anche se hanno meno di 65 anni. Un tempo il riscatto degli anni di laurea era molto vantaggioso e in tanti raggiungono il massimo dei contributi a 60 anni. Inoltre, segnalano i membri del sindacato che hanno fatto la ricerca, Carlo Palermo e Enrico Reginato, le condizioni previdenziali stanno peggiorando. Molti decideranno di smettere di lavorare, del resto dal 2005 in poi la media dell'età di chi è andato in pensione è stata di 61-62 anni. Ma si trattava di circa 2.500 dottori all'anno, non di 7mila.

Proprio nel 2010 la curva pensionistica, basata sull'anno di nascita dei dottori e sulla loro anzianità, inizia a salire in modo esponenziale, la maggior parte dei medici in servizio sono nati infatti tra il 1950 e il 1959. "È evidente - suggeriscono Palermo e Reginato - che un medico costretto dalle attuali condizioni lavorative a fare turni di guardia ed una mole elevata di straordinario, in condizioni di alto rischio professionale, all'età di 61-62 anni decida di ritirarsi in pensione".

A fronte delle uscite, ci sono i problemi economici della sanità italiana, con certe Regioni che hanno bloccato il turnover per i piani di rientro e le altre che comunque non vivono condizioni di bilancio floride. In molti affrontano le difficoltà di organico cambiando l'organizzazione. Toscana ed Emilia, ad esempio, hanno varato progetti per aumentare la responsabilità degli infermieri del 118 e di quelli degli ospedali, che si occupano dei cosiddetti codici bianchi, cioè meno gravi, proprio per lasciare ai dottori il tempo di dedicarsi ai casi più importanti. Un'idea contrastata da alcuni Ordini dei medici (Bologna, Milano) con tanto di esposti in procura.

REPUBBLICA

I "siti sensibili" protetti dagli Usa

Anche in Italia aziende spiate

ROMA - WikiLeaks ha pubblicato un nuovo dispaccio (leggi il documento 1) della diplomazia statunitense, che contiene una lista segreta di siti sensibili nel mondo che gli Stati Uniti intendono proteggere da attacchi terroristici, perché la loro perdita, secondo il dipartimento di Stato, "influirebbe in modo significativo" sulla sicurezza americana. La sorveglianza di queste sedi industriali - alcune anche in Italia - andava condotta anche all'insaputa dei paesi ospitanti.

La nota del dipartimento di Stato risale al febbraio 2009 e chiede alle rappresentanze diplomatiche americane di registrare le infrastrutture e aziende nel mondo "la cui perdita influirebbe in modo significativo sulla salute pubblica, la sicurezza economica e/o la sicurezza nazionale degli Stati Uniti".

La lista è apparsa online nella notte e copre numerosi paesi: appaiono cablaggi subacquei delle telecomunicazioni, porti, miniere e aziende che producono in particolare prodotti farmaceutici importanti per la sanità pubblica. La sua pubblicazione è stata immediatamente condannata dalla Gran Bretagna: "Queste fughe di notizie e la loro diffusione sono dannose per la sicurezza nazionale negli stati uniti, in gran bretagna e altrove. E' essenziale che i governi possano funzionare sulla base della riservatezza delle informazioni", ha dichiarato un portavoce di Downing Street.

Per quanto riguarda l'Italia, sono esplicitamente menzionati come siti sensibili la sede a Parma (per la precisione a San Polo di Torrile) della Glaxo Smith Kline, la nota multinazionale farmaceutica, che si occupa - come si legge sul suo sito - "dello sviluppo di nuovi prodotti in forma sterile e della produzione di vaccini e di liquidi e liofilizzati sterili a livello mondiale", e si nomina anche il Digibind, farmaco che si utilizza per curare i morsi di serpente; e il gasdotto Trans-Med, uno degli impianti principali che porta idrocarburi in Italia direttamente dai paesi produttori: lungo oltre 2.000 chilometri, trasporta gas dall'Algeria alla Val Padana. L'attività di intelligence andava portata avanti, si legge sul dispaccio di WikiLeaks, "senza consultare i paesi ospitanti".

Eni e la politica energetica del governo. In un documento a firma dell'incaricata d'affari americana a Roma, Elizabeth Dibble, si parla dell'Eni, che, secondo la Dibble, "spesso appare dettare la politica energetica del governo italiano", e usa la propria influenza "per bloccare i piani dell'Unione europea sulla liberalizzazione del mercato dell'energia". Il documento risale al gennaio 2010, in vista della visita del ministro Franco Frattini a Washington. La politica energetica italiana riflette priorità russe più che quelle europee, continua Dibble. Ad esempio, "il governo italiano è ambivalente su sostegno al progetto Nabucco, mentre Eni aiuta Gazprom a costruire gasdotti nel Mar Nero e nel Baltico, che creeranno solo maggiore dipendenza verso la Russia da parte dell'Unione europea". Preoccupa, poi, l'attività del colosso energetico italiano in Iran. "Anche se il governo italiano dice di applicare con successo la 'moral suasion'" sulle aziende tricolore che hanno investimenti in Iran, su cui gravano le sanzioni Onu per il programma nucleare, questo sforzo "è apparso timido", si legge nel cable siglato da Dibble, pubblicato da El País. "Eni e Edison si sono dette disponibili solo a non avviare nuovi progetti", si legge. "Eni lo ha ripetuto ai nostri funzionari, mentre in realtà sta espandendo la sua produzione di petrolio nell'ambito dei contratti esistenti". "E' importante sottolineare a Frattini la nostra forte preoccupazione sull'espansione di ogni attività in Iran, in particolare dell'Eni", sottolinea la diplomazia Usa in vista della visita di Franco Frattini a Washington. Berlusconi e l'"apprendista" Medvedev. E da WikiLeaks continuano a uscire particolari sulla descrizione compiuta dalla diplomazia Usa a Roma della politica, e in particolare del premier italiano. Vladimir Putin è "il centro del potere in Russia" e Dmitri Medvedev un mero "apprendista" del premier russo: lo aveva sottolineato Silvio Berlusconi, dopo una "lunga e familiare" disquisizione "sulle qualità, a suo modo di vedere, di Putin come leader" nel primo incontro con David H. Thorne, l'ambasciatore americano in Italia nominato da Barack Obama. Nel resoconto, del 21 settembre 2009, pubblicato da El País, il diplomatico Usa racconta il suo primo incontro con il presidente del Consiglio italiano, incentrato su Afghanistan, Russia, Iran e candidatura di Chicago alle Olimpiadi del 2016.

REPUBBLICA

Papa: "Preghiamo per gli ostaggi eritrei in Sinai

Basta con le violenze a cristiani e musulmani"

Ratzinger ha invocato il "rispetto dei diritti di tutti, presupposto per la civile convivenza. La nostra solidarietà può portare speranza a coloro che si trovano nella sofferenza, affinché si torni ad una riconciliazione e alla pace"

Papa Benedetto XVI

CITTA' DEL VATICANO - Il Papa ha denunciato "il dramma degli ostaggi eritrei e di altre nazionalità, nel deserto del Sinai" e ha ammonito che "il rispetto dei diritti di tutti è il presupposto per la civile convivenza". I 250 africani sono stati sequestrati da una banda criminale il 20 novembre. "In questo tempo di Avvento, in cui siamo chiamati ad alimentare la nostra attesa del Signore ad accoglierlo in mezzo a noi, - ha detto Benedetto XVI - vi

invito a pregare per tutte le situazioni di violenza, di intolleranza, di sofferenza che ci sono nel mondo, affinché la venuta di Gesù porti consolazione, riconciliazione e pace".
"Penso - ha aggiunto - alle tante situazioni difficili, come i continui attentati che si verificano in Iraq contro cristiani e musulmani, agli scontri in Egitto in cui vi sono stati morti e feriti, alle vittime di trafficanti e di criminali, come il dramma degli ostaggi eritrei e di altre nazionalità, nel deserto del Sinai. Il rispetto dei diritti di tutti è il presupposto per la civile convivenza. La nostra preghiera al Signore e la nostra solidarietà possano portare speranza a coloro che si trovano nella sofferenza".

REPUBBLICA

Assange sui vertici Onu spiati "Se Obama sapeva, si dimetta"

Intervista del Pais via chat al fondatore del sito che ha rivelato i cablo riservati della diplomazia Usa. "Nella geopolitica, ci sarà un prima e dopo Cablegate". E denuncia: "Mi vogliono uccidere"

ROMA - "Barack Obama deve dirci se sapeva di questo ordine illegale, per spiare l'Onu. Se rifiuta di rispondere o ci sono prove del suo coinvolgimento, si deve dimettere", così come anche Hillary Clinton. Julian Assange torna a parlare e lo fa in un'intervista concessa via chat a El País. Braccato, stanco, ricercato dall'Interpol, l'hacker-giornalista australiano, responsabile dello "tsunami WikiLeaks 1" che negli ultimi sette giorni ha fatto tremare le diplomazie mondiali, torna sulle rivelazioni del sito in base alle quali il segretario di Stato americano Hillary Clinton avrebbe ordinato di spiare i vertici delle Nazioni Unite 2. Si dice convinto che la geopolitica si dividerà in un prima e dopo "Cablegate", lo scandalo dei cablogrammi segreti, e parla della sua sicurezza, delle minacce di morte ricevute da personaggi dell'élite americana e vicini ai militari Usa, della paura per i suoi figli.

Ecco i punti principali del colloquio avuto via chat con Joseba Elola, del quotidiano spagnolo, pochi giorni dopo la chiacchierata 5 in rete ospitata sul sito del Guardian. Assange risponde al giornalista, ma avverte di non avere molto tempo. L'ultima domanda riguarda il suo nascondiglio, se voglia rimanere nascosto o rendersi disponibile alla giustizia svedese, che ha spiccato contro di lui un mandato d'arresto per stupro. Ma non riceve risposta. Assange sparisce: "Mi dispiace, è andato via", scrive un assistente.

Le minacce di morte. "Riceviamo minacce di morte dai personaggi vicini ai militari Usa. Ci sono precise richieste per il nostro assassinio, rapimento, esecuzione da parte dell'élite della società americana. Non è inusuale per noi ricevere minacce di morte e abbiamo imparato ad ignorare quelle degli estremisti. Recentemente però la situazione è cambiata e le minacce ora sono estese anche ai miei avvocati e ai miei figli. Quello che preoccupa di più è la richiesta da parte delle élite americane che ci vogliono assassinati, rapiti, giustiziati. Si va da una proposta di legge al Senato a firma di John Ensign che vuole dichiararci una "minaccia transnazionale" alle richieste di assassinio da parte di Marc Thessian, speechwriter di Bush, sul Washington Post, a Bill O'Reilly su Fox News. Alcuni siti di destra hanno proposto di attaccarmi tramite i miei figli, ma non voglio parlarne troppo per non incoraggiare certe idee. Lo avevo previsto fin da aprile, per questo sono rimasto lontano dalla mia famiglia sin da allora". Assange dà poi alla giornalista un documento in cui si elencano tutte le minacce che l'organizzazione ha ricevuto negli ultimi giorni. Cablegate, la più grande fuga di notizie. "Si tratta della più grande fuga di notizie mai avuta, sono oltre 265 milioni di parole, ed è la più rilevante perché riguarda temi di rilievo in ogni Paese. E' più importante dei Pentagon Papers, (documenti riservati pubblicati che rivelarono il vero volto della guerra in Vietnam ndr)".

Geopolitica, un'era pre e post Cablegate. "E' ancora presto per capire la portata e le conseguenze di questo megaleak, ma credo che la geopolitica sarà divisa in un'era pre e post "Cablegate".

Vertici Usa spiati, Obama si dimetta se sapeva. Si dovrebbe dimettere Hillary Clinton se venisse provato che ha ordinato di spiare l'Onu? "L'intera catena di comando che era al corrente dell'ordine di spiare l'Onu e l'ha approvato si dovrebbe dimettere, se gli Stati Uniti vogliono essere visti come un Paese credibile che rispetta la legge", risponde Assange. E rilancia: "Obama deve spiegare se era al corrente di quest'ordine illegale. Se rifiuta di rispondere o se ci sono prove del fatto che ha approvato tali azioni, si deve dimettere". Sfida alle autorità svedesi. "Ci batteremo contro la decisione della corte suprema svedese di negare il mio appello. Che ci sia qualcosa di 'sbagliato' nel caso è ormai ovvio a tutti".

REPUBBLICA

Berlusconi: "Io star e tycoon"

Va in scena il falò delle vanità

di FILIPPO CECCARELLI

POLVERE di stelle, ma un po' anche polvere di stalle, dopo le rivelazioni di WikiLeaks che del presidente Berlusconi hanno appena cominciato a mettere in evidenza l'inadeguatezza politica, la vanità personale, lo stile di vita borderline, le condizioni di salute preoccupanti e più in generale l'impressione che egli non continuerà a guidare ancora per molto una nazione come l'Italia. Ciò nonostante, o forse proprio per questo, il Cavaliere ha ieri trovato il modo di proclamare ancora una volta ciò che lui pensa di se stesso: "Io sono stato la star degli ultimi due summit internazionali. Tutti venivano a farsi le foto con me - ha aggiunto - non solo per la mia esperienza, ma anche perché tutti mi conoscono come un tycoon e non come un politico". Sottinteso, come tutti gli altri "maneggioni" che mai potrebbero rappresentare l'Italia come faccio io, io, io, io e via dicendo secondo i moduli della più scontata e pervicace egolatria.

Ora, solo la faccenda delle foto è teneramente inedita, nella sua ingenuità quasi infantile, e forse è perfino accaduto così perché i capi di stato si comportano da bambini. Allo stesso modo l'autodefinizione di "star" conferma la disperata necessità che gli odierni leader tele-populisti hanno di mascherarsi da divi - con il bel risultato che all'azione di governo preferiscono senz'altro i linguaggi emozionali tipici dell'industria dello spettacolo. Ma per il resto la vanteria presidenziale si configura come l'ennesima "berlusconata" del genere megaloscenico-diplomatico: un'asserzione cioè che non ha alcuna incidenza sulla realtà, se non quella di contribuire a rendere il presidente italiano uno dei più straordinari e accreditati gag-man del potere a livello planetario. Una simpaticissima macchietta insieme alla quale farsi una foto, appunto, da mostrare al ritorno ai famigliari prevedibilmente annoiati dal racconto dei soliti vertici.

Ha fatto in tempo a scrivere Montanelli che Berlusconi "pensa di essere un incrocio fra de Gaulle e Churchill, e il guaio è che ci crede". Sulla base di tale impegnativa consapevolezza già nel dicembre del 2001, nella conferenza di fine anno, il Cavaliere proclamò che alcuni fra i suoi colleghi e Grandi della Terra, posti al cospetto del suo "indiscutibile prestigio", provavano "invidia personale".

Eppure, qualche anno dopo, era il marzo del 2008, quel brutto sentimento doveva essersi a tal punto attenuato, e anzi mutato in amicizia e ammirazione che diversi potenti gli avevano chiesto "di assumerli": ove mai, "beninteso", s'era affrettato a chiarire il premier italiano, avessero deciso di abbandonare la politica. Non s'è mai capita bene tale richiesta, od offerta che fosse. Ma tutto lascia pensare che Berlusconi intendesse utilizzare la loro esperienza chiamandoli a svolgere corsi nell'erigenda università del pensiero liberale di villa Gernetto, a Lesmo, e in questo senso nella lista delle "assunzioni" si sono fatti i nomi

di Bush, del giapponese Koizumi e di Putin, che tanto liberale non risulta, ma pazienza: i report di Wilileaks danno conto di altre esigenze.

Ma purtroppo non colgono né danno conto dell'intima insoddisfazione che tormenta il Cavaliere al termine dei summit, giacché "in tutto il mondo io trovo grandissima considerazione tra i miei interlocutori, poi torno in Italia, apro la tv e non c'è uno spettacolo in cui io non sia preso in giro o oltraggiato". Così è anche possibile - vedi com'è strano il mondo dei dominatori! - che la percezione di questo di questo assurdo equivoco, di questo iniquo scempenso, abbia portato il presidente del Consiglio dei ministri a consolarsi nelle note feste, e selvagge, nelle quali come risulta dai reperti multimediali della D'Addario è predisposta la visione di lunghi documentari sui trionfi internazionali del premier, per giunta corredati di commenti da parte del medesimo; e in una fantastica session lo si sente proclamare gioiosamente a proposito del G8 che "io per avventura, io sono l'unico al mondo che l'ha presieduto due volte", e questa di Berlino sarà la terza, perciò: "Ora io sono in-su-pe-ra-bi-le - si esalta fra i gridolini delle ragazze - Tre volte! ed è un grande risultato per l'Italia". Evviva. Forse.

Vero è che senza un pizzico di megalomania e di vanagloria, senza quella tendenza che un osservatore quale Giulianone Ferrara mesi orsono ha definito all'"autoincensamento spinto", senza il "formidabile egocentrismo", la "gigantesca vanità", l'"immensa immodestia" e perfino l'"ego da manicomio", ecco, senza disporre di tali premesse psicopolitiche quel mestiere lì non si può proprio fare. Ma per quanto ipocrite o malamente assemblate, le carte della diplomazia americana lasciano intravedere un Berlusconi assai meno perfetto di quanto lui stesso certamente ritiene di essere; e ancora meno saldo nel suo potere.

Sembrano lontani i tempi in cui il Cavaliere poteva dire: "Il mio governo è il più stabile di tutto l'occidente. Dovunque io vado si fermano le strade". Era la fine di giugno del 2009. Due settimane prima, c'era stato l'incontro con Obama e l'ineffabile Frattini aveva scolpito: "Tra i due è scattata la chimica personale". Eh, viene da pensare grazie ai lavoretti di Assange, pensa se non era scattata.

(06 dicembre 2010) © Riproduzione riservata

.....

CORRIERE

Il potere grigio degli oligarchi

POCHI I GIOVANI DALLA POLITICA ALLE BANCHE

Il giovanilismo è di nuovo alla ribalta della scena italiana, chiamato a recitare la parte che da trent'anni è sempre la sua: i «giovani» (o per meglio dire poche decine di migliaia di questi che manifestano con parole d'ordine di sinistra) sarebbero gli araldi del «cambiamento», della «svolta», del «risveglio», l'avanguardia della protesta di tutta la società contro il potere cattivo di turno, preludio alla sua sospirata mandata in soffitta. Naturalmente, si scopre in breve che «i giovani» (sempre e solo studenti: sembra che in Italia, chissà perché, per avere la titolarità anagrafica della gioventù si debba evitare accuratamente qualunque rapporto con il lavoro manuale) non annunciano in realtà nulla di quanto sperato, la protesta si spegne, e tutto torna come prima, mentre il Paese resta in attesa della prossima immancabile «rivolta», con le stesse immancabili foto di cortei, gli stessi immancabili articoli entusiasti dei giornali, le stesse penose interviste ai presunti ribelli.

Ma l'apparenza inganna. La fortuna politico-mediatica del giovanilismo è solo un modo per nascondere la realtà: e cioè che l'Italia della Seconda Repubblica è un Paese sempre più dominato dai vecchi.

Lo è innanzi tutto per un puro fatto biologico-anagrafico: perché la combinazione della scarsa natalità e della diminuita mortalità ha reso gli ultrasessantacinquenni sempre più numerosi. Ma più in generale perché negli ultimi vent'anni, in coincidenza con una fase ormai lunghissima di ristagno economico, il Paese ha perso slancio, fiducia e vitalità, è andato ripiegandosi su se stesso. La società italiana si è progressivamente rinchiusa dietro le antiche difese che la sua storia ha costruito. Dietro la famiglia, ma ancor di più dietro la corporazione e l'oligarchia, quasi sempre saldate insieme in un blocco ferreo. In nessun altro Paese dell'Europa occidentale come in Italia i vertici degli ambiti lavorativi sia pubblici che privati con un minimo di qualificazione sono protetti da regole di accesso, formali o informali, le quali di fatto sbarrano il passo a chiunque non si trovi già inserito nel personale da decenni o non goda di appoggi potentissimi. La generale, feroce ostilità al merito, unita al culto del principio della «carriera» e al legalismo spietato custodito dal Tar - tre pilastri della burocrazia statale - si rivela un'arma efficacissima per impedire ai funzionari più giovani e intraprendenti di scalare rapidamente gli alti gradi. Dell'università neppure a parlarne. Ma, ripeto, non è solo lo Stato: il sistema bancario, ad esempio, è ormai da decenni nelle mani degli stessi mentre i nuovi ingressi avvengono con il contagocce. In complesso, poi, tutti i consigli d'amministrazione del settore privato vedono la presenza strabordante di persone intorno ai settant'anni.

La politica non dà certo il buon esempio: non solo ritirarsi da essa a una certa età per dedicarsi a qualche altra attività è cosa da noi sconosciuta, non solo perlopiù l'età media dei leader italiani è seconda solo a quella della Corea del Nord, ma ogni volta che essa è chiamata a nominare i vertici di qualcuno dei mille enti alle sue dipendenze, si può essere sicuri che nel novanta per cento dei casi sceglierà un vecchio politico o un vecchio burocrate con una lunga carriera alle spalle nei più svariati incarichi (ognuno dei quali in genere non c'entra nulla con l'altro), messo lì soprattutto come ricompensa o per tutelare chi di dovere. Una persona giovane, un quarantenne dinamico, mai: si può essere sicuri. Oltre a essere un potere ancora oggi massicciamente maschile, il potere italiano è un potere vecchio e di vecchi: privo di gusto per il nuovo, a corto di idee e di iniziative coraggiose, incapace di rischiare davvero. Ampollosa e ripetitiva, è abituata a muoversi con circospezione pari al suo stanco scetticismo. Un potere rappresentato da volti che abbiamo sotto gli occhi da così tanto tempo che ormai ci sembrano eterni, la sua durata media essendo a un dipresso il mezzo secolo.

In questo modo sulla scena italiana i giovani diventano sempre meno visibili. Tanto è vero che capita ormai frequentemente di trovarsi in situazioni o immersi in pubblici in cui tutti hanno un'età come minimo matura. Mentre, quasi in risposta all'ostilità ambientale e anche in ragione delle differenze di reddito, i giovani - e non necessariamente i soli adolescenti (penso ad esempio alle giovani coppie) - tendono a creare e frequentare circuiti loro propri. All'insegna di valori separati. Adulati e additati alla pubblica ammirazione come gli araldi del nuovo, gli italiani giovani di fatto sono gli ostaggi segregati (e le vittime) di tutto ciò che è vecchio.

Ernesto Galli Della Loggia

CORRIERE

L'appello di Napolitano per i volontari:

«Sostenerli durante la crisi economica»

MILANO - Un fenomeno «straordinariamente vasto, vario e ricco», «una linfa vitale della nostra convivenza» che bisogna «sostenere anche garantendo le risorse necessarie» «proprio in questo momento di particolari difficoltà economiche». Così il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha salutato la «Giornata internazionale del volontariato»

sottolineando «a nome della Nazione e delle istituzioni repubblicane» l'importanza del suo «ruolo insostituibile». Volontariato e terzo settore, secondo il capo dello Stato sono «punti di riferimento e protagonisti attivi della nostra società civile. La legge di Stabilità destina nel 2011 al cinque per mille solo 100 milioni di euro, rispetto ai 400 del 2010. Il governo si è impegnato a rifinanziare la dote nel primo provvedimento utile, che dovrebbe essere il decreto Milleproroghe.

«LINFIA VITALE» - Un anno fa - ricorda Napolitano nel messaggio - abbiamo celebrato insieme, al Quirinale, le tappe fondamentali del volontariato italiano, fenomeno straordinariamente vasto, vario e ricco. E ho concluso l'incontro ribadendo che il volontariato è una linfa vitale della nostra convivenza e costituisce un elemento caratterizzante e distintivo della qualità della nostra democrazia. Come evidenziato anche nel piano Italia 2011 - il documento di indirizzo per l'anno europeo per il volontariato che si celebra l'anno prossimo - il volontariato si esprime attraverso la promozione del rapporto solidale fra le generazioni, il sostegno agli strati emarginati della popolazione, l'impegno per realizzare percorsi di integrazione e comprensione reciproca in un'epoca di grandi flussi migratori».

SOSTENERLO NELLA CRISI - «Abbiamo bisogno - prosegue Napolitano - di questa grande scuola di solidarietà che generosamente produce azioni, pratiche quotidiane e progetti i quali rappresentano un contributo essenziale per la creazione di un diffuso capitale sociale. Proprio in questo momento di particolari difficoltà economiche è di fondamentale importanza sostenere il mondo del volontariato, anche garantendo le risorse necessarie a tener fede alla sua insostituibile missione riconosciuta da milioni di cittadini». (fonte: Ansa)

CORRIERE

Una proposta a Berlusconi

SCENARI PER IL 14 DICEMBRE

Sull'Italia incombono in questo momento due crisi, una già in atto, politica, e una alle porte, istituzionale. La crisi politica, e lo spettro della crisi istituzionale, a loro volta, rischiano di innescare, a brevissimo termine, una terza crisi, di natura finanziaria. La crisi politica è legata al venir meno della maggioranza parlamentare senza che esista una credibile alternativa.

La crisi istituzionale nasce dal fatto che la leadership di Silvio Berlusconi intorno alla quale, e contro la quale, si è fin qui organizzato l'intero sistema degli equilibri politici, non ha cambiato in quindici anni l'inadeguata architettura costituzionale della Repubblica: un assetto, ricordiamo, che si è tentato di riformare inutilmente per un trentennio, fin dai tempi in cui Bettino Craxi lanciò il progetto, poi fallito, della Grande Riforma. La leadership di Berlusconi, con la formidabile concentrazione di potere personale sempre contrastata, però, da fortissimi contropoteri, quello giudiziario in primo luogo che l'ha caratterizzata, ha fino ad oggi nascosto agli occhi dei più, sia fra i sostenitori che fra i suoi nemici, il problema istituzionale sottostante. Riassumibile in questi termini: non solo non esistono più i grandi partiti di massa che facevano da collante del sistema politico ma non esiste nemmeno alcun antidoto istituzionale che possa frenare, una volta uscito di scena Berlusconi, una frammentazione e una diffusione del potere incontrollate; un antidoto che possa impedire la formazione di governi di destra o di sinistra diversi, per coesione e capacità d'azione, dall'ultimo governo Prodi.

In altri Paesi, dove le istituzioni favoriscono la formazione di governi stabili a prescindere dalle persone, l'uscita di scena di un leader non crea sconvolgimenti. E non è vero che la fine di un ciclo che ha visto al comando un leader forte sia sempre sanzionata da una sconfitta elettorale. Tanto Charles de Gaulle in Francia che Margaret Thatcher in Gran

Bretagna lasciarono il potere senza sconfitta elettorale de Gaulle perse un referendum, non le elezioni quando venne meno il consenso di cui godevano, soprattutto presso le classi dirigenti.

In Italia, per l'assenza di istituzioni in grado di garantire il passaggio delle consegne da un leader e da un governo forti a un altro governo altrettanto forte, le cose stanno diversamente. È questa condizione che fa della crisi politica in atto il detonatore probabile di una crisi istituzionale. E poiché i mercati finanziari ci vedono e ci sentono benissimo, questa doppia crisi ci mette nelle condizioni di essere tra le prossime vittime del terremoto che ha investito l'eurozona. Con una differenza rispetto agli altri Paesi già terremotati Grecia, Irlanda o sul punto di esserlo, una differenza che va a merito dell'azione svolta in questi anni dal governo in carica. Se finiremo nella morsa della crisi finanziaria non sarà perché il governo in carica ha mal governato l'economia. Sarà perché la crisi politico-istituzionale avrà aperto un varco che renderà possibile l'aggressione a un Paese oberato da un grande debito pubblico, da una fragilità economico-finanziaria che viene da lontano. Insomma, piove sul bagnato, la crisi politica non poteva presentarsi in una situazione internazionale peggiore.

Berlusconi è chiuso nel bunker in attesa del fatidico 14 dicembre. Non ha un partito che possa imporgli di vedere ciò che non vuole vedere: ossia che, qualunque cosa accada il 14 dicembre, che egli non ottenga la fiducia o che la ottenga, sarà comunque in grossissimi guai. E il Paese con lui. Anche perché, dal punto di vista degli interessi del Paese, la data che più conta non è il 14 ma il 16 dicembre, quando si riunirà il Consiglio europeo per tentare di frenare lo smottamento in corso nell'Europa monetaria, per arginare il contagio. Se arriveremo all'appuntamento con un governo dimissionario o con un governo azzoppato, in sella solo per un paio di voti fortunosamente acchiappati, ci troveremo con la gola scoperta, pronta per essere azzannata, non potendo prendere impegni credibili che spengano la sete di sangue dei mercati.

Il dilemma di Berlusconi, a meno che egli non abbia il coraggio di sparigliare le carte, è semplice: se verrà battuto otterrà forse le elezioni ma con forti probabilità di non riuscire a vincerle, per lo meno al Senato, stante la legge elettorale in vigore. In caso di elezioni, è più facile scommettere sull'ingovernabilità che sulla formazione di una maggioranza coerente. Se invece il 14 dicembre Berlusconi otterrà la fiducia, si tratterà di una vittoria illusoria. Non potrà guidare un governo stabile ed efficiente se lo scarto a suo favore risulterà di pochi voti. Con il 51 per cento non si governa, diceva Enrico Berlinguer. È ancora così (in Parlamento almeno) ed è una delle nostre maggiori patologie. Anche in caso di fiducia, Berlusconi non risolverebbe dunque il problema del governo.

E allora che fare? È comprensibilissimo che Berlusconi voglia salvare una esperienza di governo che ha avuto, oltre ad aspetti negativi, anche diversi aspetti positivi. E che voglia anche difendere, in un Paese abituato ad adulare i vincitori e a calpestare i vinti, una esperienza politica personale che dura dal 1994. Ma se vuole tutto questo deve per forza uscire dal bunker. Deve avere il coraggio di offrire ai «terzopolisti», in nome dell'emergenza nazionale, un Berlusconi bis incardinato su poche e chiare proposte: oltre a mantenere l'impegno sul federalismo, deve assicurare interventi sull'economia (concordati sia con Tremonti che con Fini) che rassicurino i mercati e aprano vere prospettive di sviluppo. Deve offrire, inoltre, una disponibilità alla riforma elettorale: con l'unico vincolo che, a differenza di quelle fin qui ventilate, sia una riforma che salvaguardi il bipolarismo (cosa che Fini ha più volte detto di volere). E deve accantonare il tema della giustizia: non perché di una riforma della giustizia non ci sia bisogno (chi scrive pensa che sarebbe necessaria, eccome) ma perché è un fatto che Fini non la vuole e altri conflitti su quell'argomento, mentre il Paese rischia di incappare in una crisi finanziaria, risulterebbero incomprensibili agli italiani. Se poi la proposta verrà rifiutata, allora Berlusconi avrà almeno

la possibilità di lasciare il terzo polo con il cerino acceso in mano, ad assumersi la responsabilità di una crisi al buio in un frangente così difficile.

Quella qui immaginata ci sembra l'unica possibile scelta saggia per Berlusconi, l'unica che potrebbe forse fare uscire il Paese dal cul de sac in cui si trova. Bisognerebbe però che Berlusconi trovasse in sé quelle risorse di saggezza e di coraggio che i leader raramente trovano nella fase declinante del loro ciclo politico.

Angelo Panebianco

CORRIERE

L'amico (?) americano

Il problema all'ordine del giorno della politica italiana può essere riassunto oggi in due domande. Sino a che punto le rivelazioni di Wikileaks incidono sui rapporti internazionali dell'Italia e in particolare su quelli con gli Stati Uniti? Possiamo essere rappresentati nel mondo da un leader politico che la diplomazia americana ha descritto nei termini ormai noti a tutta la società internazionale? Non è facile distinguere la politica interna dalla politica estera, separare i nostri conflitti domestici, con le loro inevitabili esagerazioni polemiche, dal problema delle nostre relazioni esterne. Ma dobbiamo cercare di farlo. I nostri rapporti con gli Stati Uniti prescindono, entro certi limiti, dalla personalità e dallo stile dell'uomo che governa l'Italia. Dipendono anzitutto dagli interessi dei due Paesi e, per quanto riguarda l'America, dal modo in cui vengono concretamente affrontati e risolti i problemi che maggiormente la preoccupano. Nelle sue due incarnazioni dell'ultimo decennio, Berlusconi è stato per alcuni aspetti—Afghanistan, Iran, questione palestinese, basi militari americane in Italia, le relazioni della Turchia con l'Unione Europea — più «americano» del governo di Romano Prodi. Le sue scorribande in Russia e in Libia non sono piaciute a Washington, ma il fatto che l'Italia rivendicasse il diritto di avere con questi Paesi un rapporto non sempre conforme ai desideri degli Stati Uniti, ha reso paradossalmente più alto il prezzo dell'Italia alla Casa Bianca e tanto più apprezzabile, di conseguenza, la lealtà di Berlusconi in altri settori strategici. Gli Stati Uniti sanno realisticamente di non potere chiedere ai loro alleati una fedeltà totale e non dimenticano che l'Italia ha sempre fatto con Mosca e con Tripoli una politica diversa da quella che Washington giudicava preferibile. Ciò che maggiormente contava per gli Stati Uniti, ripeto, era la certezza di potere fare affidamento sull'Italia ogniqualvolta erano in discussione i loro interessi fondamentali. L'omaggio di Hillary Clinton a Berlusconi in Kazakistan è quindi perfettamente comprensibile. Il segretario di Stato non ha detto ciò che l'America pensa in realtà di Berlusconi. Ha detto più semplicemente che il leader politico italiano, sino a quando sarà presidente del Consiglio, continuerà a essere il partner di Washington. Ma esiste anche un altro aspetto della questione. La politica estera di una nazione non si esaurisce nella somma dei suoi concreti rapporti internazionali in un particolare momento. La sua credibilità nel mondo dipende dal suo stile, dalla sua serietà, dalla coerenza e dalla legittimità con cui persegue i suoi scopi. Non basta. Dipende anche e soprattutto dalla immagine del suo leader, dalla sua capacità di tenere distinti interessi pubblici e interessi privati, dall'impossibilità di fargli le domande che Massimo Mucchetti ha formulato ieri su queste colonne a proposito dei rapporti dell'Eni con la Russia. Berlusconi ha coltivato i suoi rapporti personali con i maggiori leader mondiali e ci ha spesso spiegato che la qualità di questi rapporti avrebbe giovato allo status internazionale del Paese. Temo l'effetto boomerang, vale a dire la possibilità che questa scelta si ritorca contro di lui e, in ultima analisi, contro tutti noi.

Sergio Romano

CORRIERE

Hamas: sì ad accordo di pace se approvato da un referendum

Hamas accetterà un accordo di pace con Israele se sarà approvato da un referendum. Lo ha detto Ismail Haniya, primo ministro di Hamas a Gaza ed esponente dell'ala «pragmatica». Finora il gruppo palestinese ha sempre rifiutato di riconoscere sia la legittimità di Israele che quella del presidente dell'Anp, Abu Mazen, a negoziare la pace con gli israeliani. Hamas «rispetterà il risultato di un referendum anche se in conflitto con le nostre posizioni», ha detto Haniya.

CORRIERE

Strasburgo, ci sono 4 italiani tra i 10 parlamentari più in vista

MILANO - Nel bene e nel male gli europarlamentari più in vista a Strasburgo sono quelli italiani. Lo dimostra la recente classifica stilata da Eurosduvillage.eu, uno dei principali siti web dedicati alle questioni europee, che tra i dieci politici di questa legislatura che più si distinguono nell'arena continentale ha segnalato ben quattro italiani. Secondo il sito europeo, che è stato ideato da giovani di diverse nazioni del Vecchio Continente e che si può leggere in cinque lingue (inglese, francese, tedesco, spagnolo e italiano), i deputati indicati nella lista «fanno parlare di sé per il proprio attivismo politico, per le loro prese di posizioni singolari o scioccanti oppure ancora per il loro passato e il loro profilo atipico».

COSPIRAZIONE - A sbaragliare la classifica è il leghista Mario Borghezio che conquista, grazie alla sua eccentricità, il primo posto della lista. Definito dal sito web «l'hooligan extraterrestre» per le sue uscite xenofobe e antisلمiche, l'europarlamentare torinese negli ultimi tempi è sempre più sedotto dalle teorie cospirative. Nel giugno del 2010 infatti ha chiesto la creazione di una commissione d'inchiesta che indaghi sui documenti segreti posseduti dagli Stati membri che hanno come tema centrale gli «Oggetti volanti non identificati». Il politico della Lega ritiene che i governi europei nascondano verità inconfessabili sugli alieni e perciò è giunto il momento di istituire un «Osservatorio congiunto in tema di Ufo». Inoltre Borghezio è diventato un serio avversario del «Club Bilderberg», il gruppo di circa 130 persone molto influenti in campo economico, finanziario e politico che ogni anno s'incontra in un luogo sempre diverso per discutere di problemi globali. Per Borghezio gli uomini e le donne che partecipano a questo meeting sono una sorta di società segreta e rappresentano «una grave minaccia per l'umanità». A rendere ancora più pericolosa la loro attività è il fatto che - continua il politico leghista - questo club non è nato nel 1954 come dichiarano gli storici, bensì nel Medioevo, periodo di sette eretiche e cospirazioni.

COLPO DI SCENA - La seconda italiana presente nella lista e che si piazza al quarto posto nella classifica generale è Licia Ronzulli. La trentacinquenne deputata del Popolo della libertà ha conquistato le pagine di tutti i giornali internazionali per essersi presentata lo scorso 22 settembre alle votazioni nel Parlamento di Strasburgo con in braccio la figlia, nata appena sei settimane prima. Durante quella sessione plenaria si votava l'estensione del congedo parentale obbligatorio a 20 settimane per le madri e il suo voleva essere un gesto di forte impatto mediatico: la trovata della Ronzulli ha affascinato gli osservatori e il sito web europeo l'ha definito «il miglior colpo di scena di questa legislatura».

SPERANZA DELLA SINISTRA - Un'altra giovane europarlamentare italiana è presente nella lista: Debora Serracchiani. Settima nella classifica generale, la quarantenne deputata del Pd, definita sia «la speranza della sinistra italiana», sia «la Giovanna d'Arco dei progressisti», avrebbe secondo il sito web europeo dimostrato di essere molto battagliera sulle tematiche europee e su quelle di politica nazionale. Il suo attivismo nel Parlamento continentale - dichiara il sito web - è solo un momento di passaggio perché la Serracchiani

è destinata a immergersi nella politica italiana e sicuramente sarà una delle protagoniste della politica nazionale futura.

MADRE CORAGGIO - Quarta e ultima italiana presente nella lista è Rita Borsellino, «la madre coraggio che sfida la mafia». Nona nella classifica generale, la Borsellino lavora a stretto contatto con il commissario alla giustizia Viviane Reding e suoi cavalli di battaglia sono la libertà d'espressione e la legalità.

STROFINACCIO UMIDO - Le altre personalità presenti nella lista sono personaggi per lo più noti. Al secondo posto in classifica si piazza il politico tedesco Daniel Cohn-Bendit, europarlamentare dal 1994 e famoso per essere stato uno dei principali attori del movimento del maggio '68 in Francia. «Dany il rosso» nell'ultima legislatura continentale ha stupito i suoi colleghi con interventi alquanto pittoreschi. Restano nella memoria comune le parole forti contro il capogruppo socialista Martin Schulz e la denuncia della «coalizione degli ipocriti intorno a Barroso». Sul gradino più basso del podio si piazza «il politico più detestato d'Europa»: Nigel Farage. Questo dandy inglese, leader del movimento populista ed euroscettico Ukip (Partito per l'indipendenza del Regno Unito), ha più volte insultato importanti rappresentanti delle istituzioni europee come il presidente Herman Van Rompuy il cui carisma è stato definito da Farage «simile a quello di uno strofinaccio umido». Verso il basso della classifica si piazza pure lo stesso capogruppo socialista Schulz, descritto recentemente come un fascista antidemocratico. Nella classifica non poteva mancare Rachida Dati. L'ex guardasigilli francese è quinta nella lista ed è approdata a Strasburgo suo malgrado per volere del presidente Sarkozy. Nonostante sia uno dei politici più famosi di Francia e d'Europa, la Dati si è distinta all'Europarlamento per la sua inefficienza. In un anno e mezzo non ha presentato né un'interpellanza né una dichiarazione.

IL CAMPIONE DELLE NEWSLETTER - La Dati è seguita nella lista dalla «Paris Hilton del parlamento», Elena Basescu, figlia del presidente della Romania Traian Basescu. Nonostante non abbia una solida esperienza politica e il suo attivismo a Strasburgo lasci a desiderare, la trentenne romena grazie al suo passato da top model e la sua avvenenza non passa inosservata. All'ottavo posto si posiziona l'ex premier belga Guy Verhofstadt che si è distinto nell'ultima legislatura e in quella passata per essere stato il più fiero e costruttivo oppositore del commissario Barroso. Presidente del gruppo Alleanza dei democratici e dei liberali per l'Europa, è uno dei politici che più crede nel sogno europeo. Tra i suoi ultimi scritti si distinguono i libri Gli Stati Uniti d'Europa e Uscire dalla crisi. Come l'Europa può salvare il mondo. Ultimo nella top ten è lo spagnolo Willy Meyer, indicato dal sito web europeo come «il campione delle newsletter». Questo politico si fa notare per il suo attivismo sia nell'emiciclo (ha alle spalle 53 interventi e 159 interpellanze e mai durante una seduta del Parlamento la sua voce è stata in silenzio) sia per la sua attività elettronica. Il deputato dirama ogni giorno innumerevoli comunicati che trattano i più svariati argomenti.

Francesco Tortora

.....

IL GIORNALE

Il blitz sul traghetto: dirottato e abbordato dai carabinieri

di Federico Casabella

Genova - Se l'è trovati davanti quasi inconsapevole di quello che gli stava accadendo. Pensava già di essere riuscito a fuggire dalla storia che si porta dietro, qualunque sia, quando a bordo del traghetto «Berkane» della compagnia Comanav si è trovato gli uomini dell'Arma ai quali non ha nemmeno provato a opporre resistenza. L'uomo chiave nelle indagini sulla scomparsa di Yara Gambirasio si è arreso immediatamente sembra

sussurrando la stessa frase intercettata giorni prima dagli inquirenti: «Allah mi perdoni, non sono stato io».

Un'operazione in poche mosse quella coordinata dai militari con la Guardia costiera ligure e organizzata sabato sera in un periodo di tempo ristretto. I carabinieri che indagano sulla scomparsa della tredicenne cercavano un marocchino di nome Mohamed e si erano indirizzati sulla nave Excellent della Grandi Navi Veloci diretta a Tunisi con scalo a Barcellona: l'incursione sul traghetto poco prima della partenza, l'identificazione dell'uomo e l'amara scoperta che non si trattava della persona inseguita. Contemporaneamente le ricerche degli investigatori hanno individuato il marocchino sul Berkane, traghetto che fa la spola tra il porto di Genova e quello di Tangeri in Marocco, partita qualche ora prima dal capoluogo ligure e in quel momento ormai fuori dallo specchio acqueo di competenza nazionale. «Da qui, su richiesta dei carabinieri, siamo intervenuti noi. Prima via radar individuando la posizione del Berkane, poi contattando il capitano della nave» racconta Paolo Caffaro capitano del reparto operativo della Guardia Costiera ligure. L'imbarcazione si trovava già a venti miglia dalla costa in un tratto di acque internazionali al largo tra Alassio e Ventimiglia «e non potevamo ordinare alla nave di rientrare, ma abbiamo parlato con il capitano spiegando che si trattava di un'operazione di polizia molto delicata e si è dimostrato molto collaborativo».

Il Berkane, che la Capitaneria di porto ligure conosce bene per alcune vicissitudini estive riguardo alla sicurezza a bordo della nave che la costrinsero a diversi viaggi di fortuna, ha subito cambiato la rotta dirottando in acque italiane mentre le motovedette della Capitaneria si sono messe in azione dai porti di Imperia e Sanremo accompagnando una squadra di carabinieri: «Ci siamo avvicinati a circa cinque miglia dalla costa al largo di Sanremo. Dovevamo fare in modo che la persona non si insospettisse, così non abbiamo fatto fermare il traghetto al momento dell'incontro con le nostre motovedette» racconta il controammiraglio Felice Angrisano che ha tenuto personalmente i rapporti con il capitano del Berkane. Dopo l'abbordaggio i carabinieri sono saliti bloccando l'uomo e dirigendosi immediatamente nella stiva dove era parcheggiata l'auto: lì pensavano di trovare anche il corpo della ragazza, invece, c'erano solo bagagli ed effetti personali. Nessuna traccia di un possibile sequestro o di un occultamento di cadavere. «L'operazione a bordo è durata tre quarti d'ora - prosegue Angrisano - senza alcun inconveniente, tanto che una nostra terza motovedetta pronta ad intervenire in caso di necessità è rimasta a terra».

Nessuna resistenza da parte del marocchino che si è consegnato a carabinieri e marinai della Guardia Costiera ed è stato portato al porto turistico di Marina degli Aregai e non al porto di Sanremo dove ha sede la capitaneria locale per evitare problemi nelle attività di sbarco. Da lì un'auto civetta dei carabinieri ha imboccato l'Autofiori e raggiunto Bergamo dove il sospettato è stato interrogato dal pm Letizia Ruggeri.

IL GIORNALE

L'asse Tremonti-Juncker: "Eurobondo contro la crisi Serve una risposta forte"

Roma - L'Europa deve dare una risposta "forte e di sistema alla crisi", lanciando gli "E-bond", le obbligazioni sovrane europee, attraverso un'Agenzia europea del debito (Eda). È questa la proposta lanciata dalle colonne del Financial Times dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti e dal premier lussemburghese Jean-Claude Juncker, che presiede l'Eurogruppo, il consiglio dei ministri delle finanze europee, che si riunisce oggi a Bruxelles.

Tremonti e Juncker chiedono che l'Agenzia venga creata entro il mese di dicembre, in occasione del Consiglio europeo, con il mandato di "raggiungere gradualmente un ammontare di emissioni equivalente al 40% del prodotto interno lordo dell'Unione europea e di ciascun Stato membro"

Nell'intervento pubblicato sul quotidiano britannico, i responsabili delle Finanze italiane e lussemburghesi sottolineano come questa cifra sarà "sufficiente per farlo diventare il più importante mercato dei bond in Europa, raggiungendo progressivamente una liquidità paragonabile a quella del Tesoro americano". "Con un mercato unico europeo - spiegano tra l'altro Tremonti e Juncker - si eviteranno le turbolenze sul mercato primario, riducendo la necessità di interventi d'emergenza nel mercato secondario". "Noi crediamo che questa proposta fornisca una risposta forte, credibile e tempestiva all'attuale crisi del debito sovrano - chiosano i due ministri - Doterebbe l'Ue di un contesto robusto e globale non solo per affrontare la questione della soluzione delle crisi, ma anche per contribuire alla prevenzione di crisi future, incoraggiando la disciplina fiscale, sostenendo la crescita economica e rafforzando l'integrazione europea".

Tuttavia, il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schauble, nominato dal Ft il ministro delle Finanze dell'anno e intervistato dal quotidiano finanziario, ritiene che siano necessari "cambiamenti importanti" dei trattati europei prima di arrivare a emettere bond. Secondo il ministro tedesco, inoltre, è essenziale che i governi si impegnino a mantenere i conti a posto, sotto pena di sanzioni: "Altrimenti, l'euro fallirebbe".

Posizioni contrastanti che alimenteranno il dibattito, sottolinea il Ft, sulle misure necessarie per ripristinare la fiducia degli investitori nell'unione monetaria europea, giunta al suo 12 anno di vita.